

La rassegna di aprile 2021

Assurdo l'accanimento dei vescovi contro la legge antiomofobia. Fino a quando questi interventi sconsiderati? Il dialogo c'è già stato ed è stato positivo. di Vittorio Bellavite in "www.noisiamochiesa.org" del 28 aprile 2021

Mentre da un lato nel nostro paese si sta lentamente ampliando l'area d'opinione che accetta come situazione normale nella convivenza civile l'area LGBT, dall'altro discriminazioni e violenze aumentano nei confronti di queste nostre sorelle e fratelli. La cronaca e le statistiche lo testimoniano. E' un fenomeno di incultura e di rifiuto delle diversità, che possono invece essere e sono una ricchezza. Da anni una maggiore tutela da parte delle istituzioni è stato richiesto con costanza e determinazione da campagne che hanno cercato di coinvolgere tutta la società.

Cinque disegni di legge sono stati depositati in Parlamento e, dopo infinite audizioni e rinvii, la Camera dei Deputati ha approvato un testo unificato all'inizio di novembre.

Nel lungo iter molte obiezioni e richieste di chiarimenti ed integrazioni sono state discusse. Esse si preoccupavano soprattutto di tutelare la possibilità di riflessioni critiche sull'omosessualità e di affermare con chiarezza la differenza tra uomo e donna. Il dialogo c'è stato, è stato proficuo e si è ora concluso.

Nel disegno di legge si punisce ogni forma di violenza nei confronti di soggetti e di realtà LGBT e nei confronti dei disabili, si definiscono le diverse tipologie esistenti, c'è una esplicita e forte affermazione della libertà di espressione, la ovvia differenza tra maschio e femmina convive con il riconoscimento della pluralità delle situazioni personali.

Detto ciò, sorprende e amareggia che, con un comunicato in data odierna, la Presidenza della Conferenza Episcopale non riesca a fare a meno di accodarsi e di sostenere la posizione fondamentalista presente nel mondo cattolico contro questa legge, scrivendo parole sorprendenti per la loro sconsideratezza ("una legge che intende combattere la discriminazione non può e non deve perseguire l'obiettivo con l'intolleranza, mettendo in questione la realtà della differenza tra uomo e donna").

Auspichiamo che il Senato, affermando la laicità delle istituzioni, voti subito in via definitiva, senza incertezze o rinvii, un disegno di legge lungamente atteso che può contribuire a una maggiore civiltà nelle relazioni sociali del nostro paese.

Roma, 28 aprile 2021 Vittorio Bellavite, coordinatore nazionale di Noi Siamo Chiesa

Vaccini, Greta Thunberg dona 100 mila euro al programma Covax: "Aiutiamo i più vulnerabili"

L'attivista svedese per il clima **Greta Thunberg** ha denunciato la "tragedia" dell'ineguaglianza dei vaccini e ha donato 100.000 euro dalla sua fondazione al programma Covax per l'accesso globale alle dosi contro il Covid-19. La donazione sosterrà l'acquisto di vaccini destinati alle popolazioni più vulnerabili e agli operatori sanitari in alcuni dei Paesi più poveri del mondo. "La comunità internazionale deve fare di più per affrontare la tragedia che è la disuguaglianza dei vaccini - ha detto Thunberg -. Abbiamo i mezzi a nostra disposizione per correggere il grande squilibrio che esiste oggi nel mondo nella lotta contro il Covid-19. Proprio come con la crisi climatica, dobbiamo prima aiutare i più vulnerabili". Covax, ha aggiunto, "offre il percorso

migliore per garantire una vera equità del vaccino e una via d'uscita dalla pandemia"

Il programma internazionale **COVAX** è stato intrapreso con l'obiettivo di fornire in tutto il mondo, e in particolare ai Paesi poveri, un uguale accesso ai **vaccini anti-covid**. COVAX sta per Covid-19 Vaccine Global Access. È un pool di acquisti globale costituito nel giugno 2020. Alla guida l'Organizzazione Mondiale della Sanità (**Oms**) insieme con il Cepi (Coalizione Internazionale per le innovazioni in materia di preparazione alla lotta contro le epidemie) e la Gavi Alliance (partnership globale tra soggetti pubblici e privati a tutela della salute dei bambini, con particolari attenzioni per i bambini).

Al programma hanno aderito in tutto 190 Paesi. Si tratta di uno dei tre pilastri dell'intesa Access to Covid-19 Tools (CT) istituito nell'aprile 2020 da Oms e **Unione Europea**. L'obiettivo è di immunizzare il 20% della popolazione più a rischio – a basso reddito, e quindi in condizioni di disagio economico e sociale. Il proposito è quello di garantire un accesso giusto ed equo ai vaccini a tutti i Paesi. Quelli più ricchi contribuiscono finanziariamente ricevendo una parte dei preparati acquistati, quelli più poveri vi accedono dunque gratuitamente.

E ora liberiamoci dai brevetti sul vaccino di Giorgio Brizio, Lella Costa, Domenico De Masi, Sara Diena, Tiziana Donati (Tosca), Carlo Petrini, Domenico Pompili, Gustavo Zagrebelsky in "La Stampa" del 25 aprile 2021

Il 25 aprile 2020, uniti dall'appello «ioestolibera, ioestolibero», ci stringevamo in una piazza virtuale per celebrare l'anniversario della Liberazione. Un evento che ha generato un'incredibile mobilitazione di risorse umane ed economiche a favore dei nostri connazionali più vulnerabili. Un'occasione che ha dimostrato come buoni intenti, valori e sentimenti di umana solidarietà sono in grado di colmare il vuoto creato dalla distanza fisica forzata. «Riconosciamoci gli uni negli altri, uniamoci per metterci alle spalle questa crisi e disegnare un domani luminoso e promettente», dichiaravamo allora. A un anno di distanza riaffermiamo quella nostra volontà e rendiamola ancora più universale. «La libertà comporta responsabilità», diceva nel secolo scorso l'attivista per i diritti umani e First lady americana Eleanor Roosevelt. Una consapevolezza vera e attuale, che ci ricorda che la liberazione da questo virus, può solo passare attraverso un grande movimento di condivisione e uno spirito di comunità, che si concretizzano nell'equa distribuzione dei vaccini a livello planetario. La salute è un diritto di tutti e la sua garanzia è una responsabilità a cui noi - che in questo mondo siamo dei privilegiati - non possiamo sottrarci. In un momento di emergenza mondiale come quello che stiamo vivendo dobbiamo chiedere a gran voce la sospensione dei brevetti sui vaccini, congiuntamente con la liberalizzazione della conoscenza, delle tecniche e degli strumenti per favorirne una democratica produzione. Perché se è vero che dal punto di vista biologico il virus non fa eccezioni di classe, genere, età e nazionalità tra le persone, è altresì impossibile negare che, dal punto di vista sociale, il suo cammino devastante si è scontrato con grandi disuguaglianze e discriminazioni, non facendo altro che aumentarle. E ora che il vaccino ci offre una risposta per fronteggiare l'avanzata del virus, non possiamo permettere che l'accesso sia priorità dei più ricchi, né proprietà di alcune nazioni che lo usano come espediente per estendere il proprio potere. Un monito, questo, lanciato forte e chiaro anche da papa Francesco nella Giornata Mondiale della Salute e che noi oggi accogliamo, incitando la formazione di una rete internazionale che porti avanti queste istanze e le concretizzi. Con la pandemia ciascuno di noi ha fatto esperienza dell'interdipendenza: la nostra tutela individuale può quindi solo passare da una protezione universale della collettività. Potremo dunque sentirci davvero sicuri quando cureremo anche il grande virus dell'ingiustizia e della disuguaglianza. Non voltiamo le

spalle a questa consapevolezza! Facciamo sì che, con questo 25 aprile, libertà significhi anche riconoscersi responsabili del bene e del destino dei più deboli.

Giorgio Brizio, Lella Costa, Domenico De Masi, Sara Diena, Tiziana Donati (Tosca), Carlo Petrini, Domenico Pompili, Gustavo Zagrebelsky

Giustizia integrale per Berta, verità, riparazione e non ripetizione

12.04.2021 - [Giorgio Trucchi](#) [Presenza](#)

Il 6 aprile, 61 mesi dopo l'omicidio della dirigente indigena Ienca Berta Cáceres, è iniziato il processo contro Roberto David Castillo Mejía, accusato di essere coautore del crimine.

Fin dalle prime battute è risultato chiaro che la difesa dell'ex presidente di Desarrollos Energéticos SA (Desa), azienda intestataria della concessione per lo sfruttamento delle acque del fiume Gualcarque e la costruzione del progetto idroelettrico Agua Zarca[1], avrebbe perseguito la stessa strategia dilatoria impiegata durante l'interminabile fase istruttoria.

Dopo una serie di tentativi falliti di far sospendere il processo, gli avvocati difensori hanno chiesto la riconsuazione dei giudici e la palla è passata ora alla Corte d'appello, che dovrà decidere se accogliere o meno la richiesta.

Indipendentemente dalla momentanea sospensione dell'attività processuale, per altro già messa in conto dagli avvocati dell'accusa privata, per la famiglia di Berta e per il Copinh questo processo è la chiave non solo per dimostrare la partecipazione di Castillo nel crimine, ma anche l'esistenza di mandanti che godono ancora di impunità.

In [un comunicato](#) pubblicato mercoledì scorso, il Copinh ha ricordato che il processo contro Castillo rappresenta solo una fase del percorso che dovrà portare all'incriminazione di tutte le persone coinvolte nel crimine.

"Sono cinque anni che abbiamo consegnato alle autorità giudiziarie tutte le prove che inchiodano il signor David Castillo Mejía. Sono prove inconfutabili che dimostrano la sua partecipazione come coautore, cioè come collegamento tra gli autori materiali e i dirigenti di Desa (famiglia Atala Zablah).

Insieme alla famiglia (di Berta) e al Copinh abbiamo più volte detto che siamo pronti a iniziare e ad arrivare fino alla fine di questo processo che sancirà la condanna di Castillo. Potremo così passare alla fase successiva della ["causa Berta Cáceres"](#), ha affermato Víctor Fernández, avvocato dell'accusa privata.

A detta dell'ex pm, la persecuzione dei mandanti deve essere una priorità.

"Ci auguriamo che le autorità giudiziarie dimostrino la sufficiente indipendenza, determinazione e coraggio per indagare, perseguire e condannare chi ha ideato e finanziato l'omicidio di Berta. Questa è una delle tante sfide che ci attendono".

Intanto la famiglia di Berta Cáceres ha presentato [nuove prove](#) che vincolerebbero il tesoriere di Desa, Daniel Atala Midence, all'omicidio della dirigente indigena. La prova consisterebbe in un movimento finanziario di oltre un milione di dollari, avvenuto due giorni prima dell'attacco mortale, tra Atala Midence, David Castillo e Douglas Bustillo, quest'ultimo ex responsabile della sicurezza di Desa già condannato a 30 anni di carcere.

Il denaro sarebbe servito a finanziare la struttura criminale che avrebbe portato a termine l'omicidio. Tra le prove anche vari scambi di messaggi al cellulare tra Castillo e Bustillo.

Sistema finanziario colpevole

C'è anche un altro elemento che il Copinh segnala nel suo comunicato e che gli avvocati di parte riaffermano con forza.

“Nulla di quanto accaduto a Berta sarebbe stato possibile se le banche non avessero finanziato il progetto Agua Zarca. Di fatto molti dei crimini avvenuti nel nostro Paese non si sarebbero verificati se il sistema finanziario nazionale, internazionale e multilaterale non avesse continuato a sostenere questo tipo di progetti.

Ottenere giustizia per Berta Cáceres significa anche far capire al sistema finanziario, alle banche, agli organismi multilaterali che dicono di volere promuovere lo sviluppo, che il progetto Agua Zarca ha innescato un’escalation di violenza nel popolo Lenca, ha promosso corruzione e ha creato una vera e propria associazione per delinquere. Un’altra sfida è quindi quella di portare banche e funzionari pubblici collusi, per azione od omissione, con l’omicidio di Berta sul banco degli imputati”, ha proseguito Fernández.

Ancora un passo

Nel dicembre 2019, gli autori materiali dell’omicidio sono stati condannati a pene comprese tra i 30 e i 50 anni di carcere. Tra di loro ex dirigenti e membri della sicurezza di Desa, ex militari e militari in attività.

Oltre a perseguire gli autori intellettuali e le entità finanziarie coinvolte nel progetto idroelettrico, si chiede l’annullamento immediato della concessione.

“La cosa più assurda è che dopo cinque anni dall’omicidio e con decine di persone inquisite per vari reati legati al progetto Agua Zarca, la concessione sia ancora attiva. Il nostro obiettivo è ottenere giustizia integrale per Berta e questo implica verità, riparazione e non ripetizione dei crimini che sono stati fin qui commessi”, ha concluso Fernández.

[1] Progetto contro il quale Berta Cáceres e il Consiglio civico delle organizzazioni popolari e indigene dell’Honduras (Copinh) hanno combattuto per anni.

- [Il caso Zaki non ferma gli accordi militari Roma consegna la seconda fregata al Cairo](#) di Giordano Stabile in *La Stampa* del 12 aprile 2021

Alla vigilia del dibattito parlamentare sulla concessione della cittadinanza a Patrick Zaki, l'Egitto si appresta a ricevere una seconda nave militare dall'Italia. Tutto come previsto dai contratti firmati un anno fa, ma anche una coincidenza spiacevole sottolineata dalle ong pacifiste e in difesa dei diritti umani. Sono stati gli attivisti a notare gli ultimi movimenti «sospetti» della fregata ex Emilio Franchi, adesso ribattezzata Bernees, nel porto della Spezia. La scorsa settimana c'è stato il cambio di bandiera, mentre in quelle precedenti si è provveduto a smontare gli armamenti a tecnologia più sensibile, come i sistemi di guerra elettronica, jammers ed Recm Nettuno-4100. La nave, della classe franco-italiana Fremm, sarà riarmata secondo le esigenze della Marina egiziana, come è già avvenuto con la Spartaco Schergat, ribattezzata Al-Galala, partita dal porto spezzino lo scorso 23 dicembre e arrivata ad Alessandria il 30 dello stesso mese.

Le tensioni sul caso Zaki, come su quello Regeni, non hanno quindi fin qui rallentato la collaborazione militare fra Italia ed Egitto, che per il Cairo è fondamentale soprattutto sul fronte marittimo.

La nuova flotta egiziana è destinata a dominare il Mediterraneo orientale, dove è in costruzione una seconda base aeronavale, vicino al confine libico, dopo quella di Ras Banas nel Mar Rosso. Ed è in competizione sempre più serrata con quella turca, che attende per il prossimo anno il varo della sua prima portaerei, la Anadolu. Gli egiziani seguono anche molto da vicino lo scontro fra Roma e Ankara, dopo le dichiarazioni del premier Draghi. Puntano anche all'acquisto di elicotteri e caccia Aermacchi e di certo si sono appuntati il "congelamento" dei contratti della Leonardo in Turchia.

Il dilemma fra affari e difesa dei diritti umani è sempre più acuto. «La conclusione di questo affare con la consegna della seconda Fremm suscita ancora più sdegno perché arriva pochi giorni dopo l'ennesimo, crudele, rinvio di altri 45 giorni della detenzione preventiva di Patrick Zaki», ha dichiarato Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia: «Chiediamo che vi sia un cambio di passo e che il Parlamento italiano faccia sentire la propria voce per frenare questa collaborazione con un Paese responsabile di gravissime violazioni dei diritti umani». Per Francesco Vignarca, coordinatore delle campagne di Rete pace disarmo, la vendita di queste navi configura invece «una perdita economica non indifferente». La coppia di navi sarebbe costata allo Stato italiano 1,2 miliardi di euro inclusi gli interessi pagati sui mutui, ma «l'accordo di rivendita avrebbe un valore di soli 990 milioni di euro». Lo "sconto", se davvero c'è stato, fa parte di una competizione serrata per aggiudicarsi contratti in quello che è diventato uno dei mercati più ricchi e in espansione. L'Egitto, con l'appoggio finanziario degli Emirati, punta a trasformarsi in una media potenza militare, e ha speso decine di miliardi negli 8 anni della presidenza di Al-Sisi. La Francia si è presa la fetta più grossa e ha già piazzato una fregata Fremm, le due portaelicotteri della classe Mistral in precedenza destinate alla Russia, 4 corvette Gowind, e 36 caccia Rafale, mentre la Germania ha concluso accordi per 2,6 miliardi e ha venduto tre fregate leggere Meko A-200 e tre corvette A-100. Ma anche la Russia è in campo e ha piazzato 24 dei suoi temibili caccia Su-35, nonostante i moniti degli Stati Uniti, che hanno minacciato sanzioni al Cairo.

La sfida di papa Bergoglio al capitalismo "Condividere è cristiano, non comunista" di Paolo Rodari in "la Repubblica" del 12 aprile 2021

Papa Francesco torna ad affrontare il tema della proprietà privata: condividerla, ha detto ieri, «non è comunismo, è cristianesimo allo stato puro».

Dopo le parole spese in merito nel novembre scorso — il diritto alla proprietà privata «non è intoccabile» — e dopo le righe dedicate al tema nella enciclica "Fratelli tutti" — è solo «un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati» — ecco altre parole pronunciate questa volta riprendendo **gli Atti degli Apostoli che raccontano come nessuno «considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era in comune».** Di qui il forte appello del Papa a vivere la condivisione: «Non rimaniamo indifferenti» alle piaghe altrui, «non viviamo una fede a metà, che riceve ma non dà, che accoglie il dono ma non si fa dono», ha spiegato ieri. «Siamo stati "misericiordati", diventiamo misericordiosi».

Il messaggio di Francesco sembra voler suonare chiaro al cuore del capitalismo contemporaneo, e quasi delinea un quadro di riferimento morale per tutta l'economia del XXI secolo. Il Papa non ha un suo piano economico di riferimento. Sbagliano, in questo senso, coloro che cercano di tirarlo dalla propria parte. Tuttavia, anche se il suo intento è soprattutto quello di voler sollevare una questione morale — ai cristiani, in particolare, chiede di non vivere «una fede a metà», fatta di celebrazioni e preghiere ma con una sostanziale indifferenza nei confronti degli altri — **il suo messaggio, come ha scritto anche l'economista Jeffrey D. Sachs, «è fondamentalmente sovversivo nei confronti degli atteggiamenti prevalenti nei corridoi del potere americano, a Wall Street come a Washington».** Proprio per questo, ha continuato «la sua importanza è cruciale. **Troppi tra i ricchi e i potenti negli Stati Uniti sono in balia di una ideologia economica che pone il diritto di proprietà sopra la dignità umana, persino al di sopra della sopravvivenza delle persone.** Troppi credono che la moralità sia il risultato del mercato».

In "Fratelli tutti" Papa Bergoglio ha richiamato il pensiero di Giovanni Crisostomo e di Gregorio Magno che sostengono il fatto che il sovvenire ai bisogni primari verso gli ultimi è «un restituire ciò che ad essi appartiene». Citando Paolo VI e Giovanni Paolo II, Francesco ha affermato che il diritto alla proprietà, bene da disporre in comune con gli altri, «ha conseguenze molto concrete, che devono riflettersi sul funzionamento della società». Le parole del Papa, secondo quanto dichiarato dall'economista **Stefano Zamagni** a Vatican News, hanno un aggancio con la Costituzione italiana. Nell'articolo 43 si parla infatti di proprietà comune: «La proprietà privata non basta. Bisogna renderla compatibile con forme di proprietà pubblica ma, soprattutto, con forme di proprietà comune».

Dalla parte del torto. Mezzo secolo con il Manifesto di Carmine Fotia in "l'Espresso" del 11 aprile 2021

Da mezzo secolo ogni mattina, contraddicendo le leggi della natura - come il calabrone le cui piccole ali non potrebbero reggere il peso del corpo eppure vola - un quotidiano senza padroni, una particolarissima forma della politica nelle vesti di un giornale, offre al mondo il suo punto di vista critico, programmaticamente «dalla parte del torto».

Il prossimo 28 aprile "il manifesto compie 50 anni: «Avrei voluto fare una grande festa, ma in questo clima di tragica pandemia festeggiare è semplicemente impossibile. Tuttavia, cercheremo di offrire ai lettori una storia a puntate dei nostri 50 anni e altre belle sorprese da far vivere sul nostro sito, l'altra fondamentale costola della nostra impresa, insieme al giornale di carta. Naturalmente con il cuore e la testa rivolti ai prossimi 50», **dice la direttrice Norma Rangeri**, con il suo bel caschetto di capelli neri a incorniciare un viso uguale a quello della ragazza che 50 anni fa per la prima volta varcò le porte del mitico Quinto Piano di via Tomacelli 146, dove aveva sede la redazione del giornale. «Ho incontrato "il manifesto" come gruppo politico tra il '71 e il '72, alla facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, a Roma. Per fare la tesi con Lucio Colletti avrei dovuto sapere il tedesco e per emanciparmi dalla famiglia avrei dovuto fare qualche lavoretto. Così capitò che una mia cara amica che lavorava alla segreteria di redazione del "manifesto", mi trovò un posticino nella postazione dei dimafoni dove arrivavano gli articoli dei corrispondenti, a braccio o registrati, che trascrivevo diligentemente a macchina con carta copiativa per i caporedattori. E presto il quinto piano di via Tomacelli diventò più importante dell'università, al punto che pur avendo finito gli esami rinunciai a fare la tesi e a laurearmi per la disperazione della mia famiglia. **Era successo che avevo incontrato un'altra famiglia, quella di Luigi Pintor, Lucio Magri, Rossana Rossanda, Luciana Castellina, Valentino Parlato, Aldo Natoli, Lidia Menapace».**

(...)

- **Ossessione migranti: giornalisti intercettati anche nel caso Lucano di Enrico Fierro in *Domani* del 13 aprile 2021**

Nello stesso periodo in cui la procura di Trapani monitorava cronisti e operatori umanitari che si occupavano di salvataggi e Libia, quella di Locri registrava le conversazioni di giornalisti, giudici e perfino del portavoce del presidente della Camera. Tutte conversazioni irrilevanti per la polizia giudiziaria, ma trascritte comunque con il risultato di rivelare indirizzi, rapporti confidenziali e dettagli di vita privata.

Processo a Lucano, giornalisti e giudici nella rete dei pm Intervista a Mimmo Lucano a cura di Silvio Messinetti in "il manifesto" del 14 aprile 2021

Nello stesso periodo in cui alla procura di Trapani si occupavano di salvataggi, Libia e Ong intercettando i cronisti scomodi, **quella di Locri dal 2018 al 2019** registrava le conversazioni di 33 giornalisti, 3 giudici, un viceprefetto, il difensore del principale indagato e perfino del portavoce del presidente della Camera. Dialoghi «irrilevanti» per la polizia giudiziaria, ma trascritti comunque dai solerti inquirenti con il risultato di rivelare indirizzi, rapporti confidenziali e dettagli di vita privata.

Il processo Xenia che vede sul banco degli imputati Mimmo Lucano si avvia alla conclusione. La camera di consiglio è prevista per il 26 settembre. E lo scandalo intercettazioni è solo l'ultimo dei molti colpi di scena di un dibattito fiume con decine di udienze e frotte di testimoni che neanche nei processi di 'ndrangheta. L'ex sindaco di Riace si dice amareggiato ma guarda avanti fiducioso.

Sindaco, da quest'ultima vicenda pare evincersi che agli inquirenti interessasse ricostruire la rete di sostegno a Riace, una sorta di schedatura delle 'anime belle' che combattono l'equazione migranti uguali criminali.

È un fatto inaudito e sconvolgente. Rovistare nella vita privata mia, quella dei miei familiari, di cronisti e operatori del diritto è un grave atto di violazione della privacy, va contro il senso di giustizia ma anche contro il buon senso. È del tutto evidente, per venire alla sua domanda, che in questi anni molti hanno perseguito un unico obiettivo: ridimensionare la storia di Riace. Una bella storia che andava repressa e controllata anche con questi metodi. Si voleva colpire al cuore un modello di integrazione di cui tutti parlavano da Berlino al Nordamerica e che era stato candidato al Nobel per la pace. Si voleva evitare che quell'anomalia potesse essere vista come laboratorio di buone pratiche, come rivelatrice di carenze di sistema nell'organizzazione dell'accoglienza, come esempio di convivenza fra comunità diverse. Riace tra il 2016 e il 2018 era diventato l'incubo delle forze di destra e prima ancora per il ministro degli Interni Marco Minniti del Pd. A cui aggiungo anche l'allora prefetto di Reggio Calabria, Michele Di Bari (attuale capo dipartimento nazionale immigrazione ndr) che anche in questi ultimi mesi sta continuando la sua personale battaglia contro Riace. Incredibilmente si rifiuta di pagare i crediti che Riace vanta nei confronti del ministero per le prestazioni erogate.

A tal proposito rivelo una notizia inedita al manifesto. L'ex sottosegretario agli Interni Matteo Mauri, dopo un carteggio con Di Bari per conoscere le motivazioni di tale inerzia nei pagamenti, si è detto indignato per il livello di persecuzione a cui continuiamo ad essere sottoposti. E se lo dice un sottosegretario figuriamoci cosa penso io. Comunque il borgo noi lo stiamo rimettendo in sesto. Il Villaggio globale è di nuovo attivo e ringrazio il Banco Alimentare, i comboniani e la rete di sostegno per gli sforzi intrapresi.

L'arcivescovo di Campobasso, Giancarlo Bregantini, e il missionario Alex Zanotelli hanno deposto in aula. Entrambi ti hanno ringraziato "per aver creato questo modello di accoglienza". Ma hanno riferito che per te il processo in corso è davvero un colpo terribile.

La loro audizione mi ha commosso. Monsignor Bregantini è stato, quando era vescovo di Locri, il nostro orizzonte ideale, il suo messaggio evangelico era esemplare, era la chiesa che diventava parte del processo sociale, che stava dalla nostra parte e che si schierava nei fatti dalla parte degli ultimi. Lui che venne a Locri con una Golf di seconda mano, senza scorta, raccontandomi della chiesa dell'America Latina e della

Teologia della Liberazione, mi ha colpito quando si è definito in aula "correo" del modello Riace per avermi incoraggiato, dandomi consigli e sostegni. Indubbiamente, il processo in corso per me è un affronto. È una cosa assurda che mette sul banco degli imputati una virtuosa esperienza politica e amministrativa ventennale. Rispondo però con le parole di Luigi De Magistris. "Se nella Calabria delle massomafie, la Riace di Lucano, per i giudici, diventa 'socialmente pericolosa' è davvero un paradosso". Spero solo che non arrivi una sentenza politica ma che trionfi la giustizia.

Palestinesi discriminati anche nei vaccini

"A dicembre, il ministero della Salute israeliano ha distribuito vaccini per il Covid-19 esclusivamente ai propri cittadini e ai residenti permanenti in Israele, compresi i palestinesi che vivono nell'area di Gerusalemme Est annessa illegalmente da Israele, discriminando i quasi cinque milioni di palestinesi che vivono sotto l'occupazione militare israeliana in Cisgiordania e a Gaza, in violazione dei propri obblighi in quanto potenza occupante, di garantire alla popolazione adeguate misure di prevenzione per combattere la diffusione di pandemie."

Dal Rapporto 2020-2021 di Amnesty International sulla Situazione dei diritti umani nel mondo.

Hrw: "Indagare Israele per apartheid contro i palestinesi"

Dopo B'Tselem, con un rapporto di 213 pagine è l'organizzazione statunitense ad accusare le autorità israeliane di aver imbastito un regime di segregazione razziale e discriminazione nei Territori occupati palestinesi e verso i palestinesi cittadini israeliani. E invita Onu e Corte penale a investigare. Tel Aviv: "Propaganda"

della redazione

Roma, 27 aprile 2021, Nena News – Israele va accusato ufficialmente di crimini di apartheid e persecuzione nei confronti dei palestinesi dei Territori occupati. E' questo il contenuto dell'ultimo rapporto di Human Rights Watch, tra le più note organizzazioni internazionali per i diritti umani, **213 pagine pubblicate oggi in cui l'associazione accusa Israele di doppio standard legale e di aver imbastito una piramide di diritti su base etnica e confessionale.**

"Negare a milioni di palestinesi – spiega Kenneth Roth, direttore esecutivo di Hrw – i loro diritti fondamentali, senza una giustificazione legittima e solo sulla base del loro essere palestinesi e non ebrei, non è solo una questione di occupazione abusiva. **Queste politiche, che garantiscono agli ebrei israeliani gli stessi diritti e privilegi dovunque essi vivano e discriminano i palestinesi secondo gradi diversi a seconda di dove risiedono, riflettono una politica di privilegio di un popolo a danno di un altro".**

Casi studio, documentazione, analisi approfondita di documenti governativi israeliani, dichiarazioni ufficiali sono il cuore del rapporto e, secondo Hrw, dimostrano **l'esistenza di "una politica governativa volta a mantenere il dominio degli ebrei israeliani sui palestinesi e gravi abusi commessi contro i palestinesi dei Territori occupati", Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est. Ma non solo: anche i palestinesi cittadini israeliani vivono in uno stato perenne di discriminazione,** attraverso "leggi che permettono a centinaia di piccole città

israeliane di escludere i palestinesi e (attraverso) budget che riconoscono solo una piccola frazione alle scuole palestinesi".

Nei Territori occupati dal 1967, secondo Hrw, da tempo Israele lavora per massimizzare la terra a disposizione delle comunità israeliane e di minimizzare quella a favore dei palestinesi, concentrati in aree piccole, delimitate e densamente popolate, al fine di "mitigare quella che ha apertamente definito come 'minaccia' demografica". I residenti, a loro volta, sono perseguiti attraverso la "draconiana" legge militare israeliana, che non si applica ai coloni che risiedono illegalmente negli stessi Territori (l'ong aggiunge che davanti alle corti militari israeliane vengono condannati il 99,7% dei palestinesi imputati di un crimine).

L'elenco prosegue: **limitazione al diritto al movimento, la chiusura di Gaza, il regime dei permessi per potersi muovere, la confisca di oltre un terzo delle terre della Cisgiordania, il trasferimento forzato di migliaia di palestinesi dalle loro case, il rifiuto a garantire la residenza a centinaia di migliaia di palestinesi e a riconoscere permessi di costruzione. "Tutto questo – dice Hrw – si qualifica come regime di apartheid, anche se Israele è comunemente visto come una democrazia che mantiene un'occupazione temporanea"**.

Il lungo rapporto si conclude con l'appello alle autorità israeliana smantellare "ogni forma di repressione e discriminazione" e si rivolge alle istituzioni internazionali, in particolare alla Corte penale internazionale e le Nazioni Unite, invitandole a indagare e perseguire i responsabili del sistema israeliana di apartheid. "Mentre buona parte del mondo – aggiunge Roth – tratta l'occupazione israeliana da mezzo secolo come situazione temporanea che un processo di pace lungo decenni potrà curare, **l'oppressione dei palestinesi ha raggiunto il limite e una permanenza che permette di parlare di crimine di apartheid"**.

Non è la prima volta che accade: **lo scorso gennaio un rapporto simile stilato dall'organizzazione per i diritti umani israeliana B'Tselem sollevò un polverone, seguendo ad accuse simili mosse da altre ong e da singole personalità, anche israeliane.** Ovvie le reazioni in casa palestinese e israeliana: **se l'Autorità nazionale palestinese da Ramallah, attraverso il portavoce presidenziale Nabil Abu Rdeineh, parla di "forte e vera testimonianza internazionale", il ministero degli esteri israeliana definisce il rapporto "un pamphlet di propaganda" e accusa Hrw di avere da anni un'agenda anti-israeliana** dettata dal movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (Bds). **Simili prese di posizioni si sono fatte più circostanziali dal 2018 quando il parlamento israeliano ha approvato la cosiddetta legge dello Stato-nazione, che definisce Israele "la casa nazionale del popolo ebraico": "Il diritto di realizzare l'autodeterminazione in Israele – disse all'epoca il premier Netanyahu – appartiene unicamente al popolo ebraico"**. Di fatto la legittimazione di una discriminazione che i palestinesi cittadini israeliani denunciano dal 1948 ma che è oggi legge fondamentale dello Stato. Nena News

A Gerusalemme in scena suprematismo ebraico, fascismo camuffato: "Morte agli arabi".

Nella città santa delle religioni monoteiste squadristi in azione in una vergognosa caccia all'arabo. Giovedì incidenti e aggressioni

[Umberto De Giovannangeli](#) 26 aprile 2021 su Globalist

A dar conto di una situazione esplosiva è Haaretz. Con un editoriale redazionale e con l'analisi di una delle sue firme storiche.

"Gli eventi di giovedì a Gerusalemme – scrive il quotidiano progressista di Tel Aviv - sono una macchia sulla leadership di Israele, sulla polizia israeliana e sulla società israeliana. Per lunghe ore, centinaia di adolescenti arrabbiati hanno imperversato nel centro della città, attaccando passanti e giornalisti, lanciando pietre e bottiglie contro gli agenti di polizia e cantando **"Morte agli arabi"** e altri slogan razzisti.

Questa dimostrazione, da parte dell'abominevole e razzista organizzazione Lehava, è arrivata dopo un lungo periodo di incitamento da parte dei politici del partito del Sionismo Religioso, che hanno amplificato solo le gravi aggressioni agli ebrei da parte dei palestinesi nella Città Vecchia, e non gli attacchi agli arabi. Il resto dei politici, compreso il primo ministro Benjamin Netanyahu e il ministro della pubblica sicurezza Amir Ohana, non ha ritenuto opportuno menzionare questo incitamento e questa violenza contro gli arabi. La polizia, da parte sua, ha preso la decisione vergognosamente irresponsabile e inspiegabile di provocare la comunità palestinese della città chiudendo le scale fuori dalla Porta di Damasco all'inizio del mese sacro del Ramadan, iniziato il 12 aprile. È difficile sottolineare quanto questa decisione sia stata umiliante per i residenti palestinesi di Gerusalemme, oltre alle umiliazioni quotidiane che sono la loro sorte. In contrasto con il suo approccio tollerante verso i manifestanti di Lehava, la polizia ha anche agito con eccezionale aggressività verso i palestinesi, compreso l'ampio uso di mezzi di dispersione della folla, che colpiscono anche gli innocenti astanti.

Anche i palestinesi hanno avuto un ruolo nella violenza scoppiata a Gerusalemme nelle ultime due settimane. Giovani palestinesi hanno commesso una serie di aggressioni eclatanti contro passanti ebrei, che sono state filmate, condivise e amplificate sui social media. **Ma la responsabilità parziale di questi sviluppi è di Israele, che ha annesso Gerusalemme Est 54 anni fa e da allora ha plasmato questa parte della città. I residenti di Gerusalemme Est sono un'anomalia nel mondo: Costituiscono il 40% della popolazione della città ma non sono cittadini dello stato di cui è la capitale - o di qualsiasi altro stato. Non hanno il diritto di votare per nessun Parlamento che abbia un impatto sulle loro vite. (Israele non ha ancora deciso se permettere loro di votare alle elezioni legislative palestinesi previste per il 22 maggio).** Di conseguenza, e poiché Israele fa tutto il possibile per sopprimere la leadership palestinese nella città, questi individui non hanno alcun ricorso.

(...)

Quel vento nero

Gideon Levy, icona vivente del giornalismo "radical" israeliano, annota: "La cosa più spaventosa e deprimente che è successa a Gerusalemme di recente non sono i pogrom contro i palestinesi. Questi naturalmente sono infinitamente spaventosi e deprimenti, ma la cosa più spaventosa e deprimente è qualcosa di nuovo sull'identità degli assalitori. **Abbiamo già avuto le falangi Lehava, le milizie La Familia e i teppisti delle colline, e ora si sono aggiunti gli ultraortodossi.** C'è un nuovo bullo nel quartiere e fanno più paura di tutti gli altri. I rivoltosi in *shtreimel* potrebbero spazzare Israele in luoghi fascisti che non ha mai conosciuto, grazie al loro enorme potenziale elettorale. Gli ultraortodossi sono le riserve del movimento neonazista che si sta sviluppando in Israele, e promettono un grande futuro ai parlamentari Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir.

Senza gli ultraortodossi, questi due sono una semplice curiosità. Grazie agli ultraortodossi, il loro partito potrebbe diventare l'Adf per la Germania o i Democratici

svedesi di Israele, ma molto più estremo di questi due partiti di estrema destra in Europa occidentale. Le camicie brune potrebbero cambiare il loro colore in bianco. Questo è spaventoso perché gli ultraortodossi sono molti, ed è deprimente perché una volta c'era una diversa maggioranza ultraortodossa che un tempo rispettava e conoscevo, vittima di persecuzione e ostracismo. **Il peccato originale è stata la creazione di enormi insediamenti ultraortodossi negli anni '90** che sono diventati i più grandi insediamenti in Cisgiordania, molto più grandi dei loro predecessori ideologici. Quella che era iniziata come una soluzione abitativa a basso costo, libera da convinzioni politiche, **è diventata nazionalismo estremo**. Con una velocità terrificante, coloro che fino a una generazione fa erano considerati non sionisti o colombe politiche con leader **come il rabbino Elazar Shach e il rabbino Ovadia Yosef sono diventati portatori della bandiera del fascismo israeliano**.

Dove sono i giorni in cui bruciavano i cassonetti della spazzatura solo per la profanazione del Sabbath, e chi avrebbe pensato che ci sarebbero mancati quei giorni? Dove sono i rabbini che dicevano "non c'è nessun ostacolo a cedere parti della Terra d'Israele" e "cedere [queste terre] per la pace non è cedere", come disse il rabbino Shach?

Il timore si è avverato: le opinioni degli ultraortodossi sono state decise dal loro luogo di residenza. Hanno dimostrato che è impossibile vivere su una terra palestinese rubata senza odiarne i proprietari. **Si stabilirono nella Cisgiordania palestinese e si integrarono meravigliosamente nel paesaggio di apartheid che li circondava**. Sono diventati odiatori degli arabi e sostenitori dell'estrema destra. La strada da lì alla partecipazione ai pogrom è stata breve. Nelle elezioni del mese scorso lo hanno espresso chiaramente. **L'alleanza del sionismo religioso è diventata il terzo partito della loro comunità. A Gerusalemme ha ottenuto il 9% dei voti e a Betar Ilit il 10%, sei volte più del Likud. A Bnei Brak e a Modi'in Ilit, la più grande città ebraica dei territori, è il terzo partito**. Con riserve come queste, un giorno avremo un kahanista come primo ministro; metà di Israele considera già Naftali Bennett un candidato legittimo e addirittura lo desidera.

È vero, solo poche centinaia di ultraortodossi hanno partecipato ai pogrom, **ma i rabbini non hanno fatto nulla per fermarli**, forse perché sapevano che il genio era uscito dalla bottiglia. Ora il numero crescerà. I giovani ultraortodossi potrebbero cambiare le regole del gioco. Le immagini degli ultimi giorni a Gerusalemme sono terrificanti. Lasciate da parte la copertura mediatica "corretta", che cerca di mantenere "l'equilibrio" quando da una parte c'è l'occupazione, che non ha equilibrio. Lasciate da parte le dichiarazioni scioccanti del ministro della pubblica sicurezza e dei comandanti della polizia **che hanno condannato solo la violenza palestinese**.

Questa violenza è il più giustificato e contenuto atto di resistenza contro l'ingiustizia e altre violenze, **e viene come risposta diretta ai continui abusi della polizia contro i palestinesi a Gerusalemme e ai pogrom contro di loro da parte degli estremisti di estrema destra**. Non fate errori: Gli attacchi di massa contro gli arabi a Gerusalemme sono forieri del neonazismo israeliano. **Marce intimidatorie, pestaggi, incendi dolosi, saccheggi e richieste di morte sono esattamente l'aspetto del neonazismo. Dio ci salvi dai suoi emissari ultraortodossi che si sono uniti alla mischia**".

Gli Stati Uniti hanno espresso "profonda preoccupazione" per "l'escalation della violenza a Gerusalemme", condannando i discorsi di "odio". Il portavoce della diplomazia Usa, Ned Price, ha chiesto "calma e unità", sollecitando le autorità "a garantire la sicurezza e i diritti di tutti a Gerusalemme. I discorsi di manifestanti estremisti che intonano slogan di odio violento devono essere fermamente respinti".

Fin qui Levy. (...)

Il mio ricordo di Jovan Divjak, il generale disertore e "costruttore di pace"

Era stato generale dell'esercito jugoslavo, l'unico che nel 1992 aveva scelto di rimanere col suo multietnico popolo di Sarajevo, in barba alle sue origini serbe. Ora se ne è andato

[Michele Cecere](#) 14 aprile 2021 [Presenza](#)

Faceva molto caldo a Sarajevo quel pomeriggio d'inizio agosto del 1999 mentre salivo su un vecchio autobus con un folto gruppo di scout giunti dalla Lombardia. Il mezzo arrancava sulle colline che circondano la città, per poi fermarsi dinanzi a uno dei tanti cimiteri sparsi un po' in tutti i quartieri di quella Sarajevo che solo tre anni prima era uscita dall'angoscioso e lunghissimo assedio durato quasi 4 anni, dall'aprile 1992 al febbraio del 1996.

All'ingresso di quel cimitero trovammo ad accoglierci un uomo anziano e molto signorile, forte e dolce allo stesso tempo.

L'uomo ci spiegò che quello era un luogo altamente simbolico e ci invitò a girare silenziosamente fra le tombe per scoprire le peculiarità di quel cimitero. Le date di morte incise sulle lapidi erano tutte comprese fra il 1992 e il 1996, segno ineludibile che si trattava di un cimitero di guerra. Ma quel che straziava di più in quel cimitero islamico, senza alcuna foto dei defunti, era leggere le date di nascita di coloro che erano stati seppelliti lì, perché la data più lontana nel tempo risaliva al 1976: si trattava infatti di un cimitero di bambini e ragazzi!

Quell'uomo dall'aria forte ma pure mite ci parlava con lo sguardo fisso verso le colline e raccontava di quando, proprio da quelle alture, arrivava la morte su Sarajevo.

Quell'uomo si chiamava Jovan Divjak ed era stato generale dell'esercito jugoslavo, l'unico che nel 1992 aveva scelto di rimanere col suo multietnico popolo di Sarajevo, in barba alle sue origini serbe che gli avrebbero imposto di partecipare dall'alto di quelle colline all'assedio e alla distruzione della sua bellissima città.

Fu così che il generale disertò in quell'assurda guerra che trasformava improvvisamente i fratelli in nemici, solo in base all'etnia o alla religione, scegliendo di rimanere giù a difendere la gente della sua città, a cercare di proteggere i più deboli dai potenti che li bombardavano dall'alto. Diventò così un eroe per la gente di Sarajevo, ma un traditore per i serbi.

"Eravamo un esercito multietnico, il nostro comandante era bosniaco, poi c'ero io, serbo, come vicecomandante e poi un altro vicecomandante croato. Sentivo che avevo l'obbligo morale di restare con coloro che erano in pericolo" ci disse Jovan quel pomeriggio in quel cimitero. Eppure, proprio per le sue origini serbe, l'esercito bosniaco non si fidò mai di lui e lo fece sempre spiare.

Ma la gente lo amava e come raccontò anni dopo lui stesso: "i cittadini mi hanno accettato come uno di loro e quando andavo a trovare i miei soldati nei vari quartieri, ero accolto con applausi, cosa che mi dava una grande soddisfazione, ero nel posto giusto, al servizio degli altri".

Appena finita la guerra, l'esercito lo pose in pensione senza alcun preavviso né il minimo riconoscimento. Da pensionato, creò un'associazione per occuparsi dell'assistenza e dell'educazione degli orfani di guerra e dei bambini delle famiglie povere, la chiamò "Obrazovanje gradi BiH" che vuol dire "L'istruzione costruisce la Bosnia Erzegovina". E sono stati oltre settemila i ragazzi orfani di guerra sostenuti nei 25 anni dall'associazione, con tante borse di studio anche per i bambini Rom, discriminati anche in Bosnia.

Ora che se n'è andato a 84 anni dopo una lunga malattia, mi piace ricordare quel che rispose a un giovane che gli chiedeva "Come possiamo difenderci dalla propaganda?" "Parlando faccia a faccia. Meglio cento anni di dialogo che un giorno di guerra."

Questo pensava e faceva ogni giorno Jovan Divjak, il generale disertore e "costruttore di pace".

Emergency: Afghanistan, la guerra è stata vinta o persa?

15.04.2021 - Emergency su Pressenza

*"La guerra è stata vinta o persa? Presidente dopo Presidente, gli Stati Uniti hanno sottolineato che non si sarebbe potuto parlare di vittoria o sconfitta, ma di "successi". Uno degli obiettivi, dopo aver rimosso i Talebani dal potere, era costituire un nuovo governo afgano e costruire una nazione modernizzata, una democrazia stabile, un forte esercito nazionale, migliore assistenza sanitaria e un sistema di istruzione pubblica, per bambini e, soprattutto, per le bambine. **EMERGENCY è in Afghanistan da prima dell'inizio dell'invasione americana e possiamo affermare con certezza che non abbiamo assistito ad alcun "successo" e che il tentativo di trasformare il Paese in una democrazia stabile e funzionante è fallito e ha avuto costi altissimi**".*

Così **EMERGENCY** commenta l'annuncio del Presidente Joe Biden sul ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan entro l'11 settembre, a cui oggi si aggiunge anche l'annuncio del ministro degli Esteri, Luigi Di Maio che i nostri militari torneranno in Patria.

"Quanto è costato questo conflitto? – prosegue EMERGENCY –. È costato ai contribuenti americani almeno 2mila miliardi di dollari, 15 volte più di quanto gli USA abbiano investito nel Piano Marshall. Secondo l'Osservatorio sulle spese militari italiane, invece, per il nostro Paese la spesa ammonta a un esborso complessivo di oltre 8,4 miliardi di euro fino al 2020. Con i costi di ritiro truppe che si concretizzeranno quest'anno è molto probabile dunque che il totale supereranno gli 8,5 miliardi. La corruzione è uno dei più grandi problemi della politica afgana, che secondo Transparency International si classifica 173 su 180 nell'indice di percezione della corruzione.

È costato soprattutto vite. Nonostante gli accordi di pace siglati all'inizio del 2020, infatti, il numero delle vittime civili del conflitto afgano è ancora pericolosamente alto. Seppure ci sia stato un moderato calo complessivo di civili coinvolti, l'UNAMA (United Nations Assistance Mission in Afghanistan) ha documentato 8.820 vittime civili solo nel 2020. **Più di 100.000 civili sono stati uccisi da quando l'UNAMA ha iniziato a registrare le vittime dal 2009. L'Afghanistan e la sua capitale, Kabul, sono ancora tra i luoghi più letali del mondo.**

È costato generazioni di afgani che non hanno mai vissuto in un Paese senza guerra. La realtà alla quale assistiamo nei nostri ospedali è che la violenza contro i civili è sempre all'ordine del giorno e le donne sono sempre un target.

È costato quello che costa sempre una guerra: il futuro. L'Afghanistan rimane tra i Paesi più poveri del mondo dove mancanza di istruzione e accesso ai servizi di base, soprattutto nelle aree rurali, continuano a rappresentare un gravissimo problema.

L'ultima guerra combattuta in Afghanistan – conclude EMERGENCY – è uno dei più grandi fallimenti umani e di politica estera dei nostri tempi. Ancora una volta, come sempre, una guerra nata "per risolvere un conflitto" ha fallito il suo obiettivo. È una lezione che dobbiamo imparare".

Torna finalmente in libertà lo scrittore turco Ahmet Altan

15.04.2021 - Riccardo Noury

Ahmet Altan, scrittore turco di fama mondiale, è stato scarcerato la sera del 14 aprile e ha fatto rientro nella sua abitazione. Nelle ore precedenti la Corte Suprema era intervenuta in suo favore dopo che si era pronunciata contro la sua detenzione anche la Corte Europea dei Diritti Umani.

Altan era stato inizialmente arrestato il 9 settembre 2016, insieme al fratello Mehmet, con l'accusa di appartenere a un'organizzazione criminale e di avere, attraverso una serie d'articoli, diffuso all'opinione

pubblica messaggi subliminali che evocavano un colpo di stato. L'accusa era stata poi cambiata in appoggio esterno a un'organizzazione criminale.

Nel 2018 i fratelli Altan erano stati condannati all'ergastolo. Il 4 novembre 2019 Mehmet era stato assolto mentre la pena di Ahmet era stata ridotta a dieci anni e mezzo di carcere per l'infondata accusa di "aver collaborato volutamente e intenzionalmente con un'organizzazione terroristica".

Ahmet Altan era stato scarcerato il giorno stesso, ma riportato in carcere il 12 novembre a causa del ricorso della procura contro il suo rilascio. Il 7 gennaio 2020 la Corte d'Appello di Istanbul aveva aggiunto alla condanna ulteriori 5 anni e 11 mesi.

Brasile Una tragedia umanitaria di Carlo Petrini in "La Stampa" del 16 aprile 2021

«Un vero approccio ecologico diventa sempre più un approccio sociale che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri». Questa affermazione è stata ripetuta dal Papa in occasione del Sinodo Panamazzonico nell'ottobre 2019. Sono stato testimone di questo evento e ho ascoltato le voci delle comunità indigene per il riconoscimento dei loro diritti, delle terre che abitano, della loro cultura e della loro spiritualità. Pochi mesi dopo, all'inizio del 2020 il coronavirus si è abbattuto sulle popolazioni della foresta già minacciate da due enormi calamità: la deforestazione e il cambiamento climatico. Che da anni stanno mettendo a repentaglio la sopravvivenza degli ultimi rappresentanti di popoli che hanno abitato queste terre per millenni. Deforestazione e cambiamento climatico che, purtroppo, non hanno conosciuto rallentamenti in questo anno travagliato. In particolare il Brasile ha visto crescere la quota di bosco distrutta del 50% mentre il suo governo, in violazione dei diritti umani, sembra cavalcare la crisi sanitaria. Un modello che vede la natura come input industriale da sfruttare fino all'osso.

Analogamente gli altri governi rimangono silenti di fronte a questo massacro di popoli indigeni, fingendo di ignorare che le sue cause sono strutturalmente politiche e risiedono in un capitalismo predatorio che non conosce limiti, non accetta freni, non ammette rivendicazioni di diritti. Eppure chi vigilerà sull'Amazzonia quando l'ultimo suo custode ancestrale sarà spazzato via dal malgoverno e dalla violenza? Forse non ci rendiamo conto che stiamo assistendo a qualcosa di simile a ciò che dovette accadere all'arrivo dei primi conquistadores spagnoli e portoghesi, le cui spade trovarono preziosi alleati nei virus europei che dilagavano tra i popoli nativi.

Oggi, però, a differenza di allora possiamo opporci, ritornando a parlare di solidarietà internazionale, di globalismo, di fratellanza universale. Attualmente gli ultimi 100 Paesi del mondo per numero di vaccini hanno ricevuto, tutti insieme, meno dosi della sola Italia. Gli ultimi 50 meno dosi del Piemonte. Non possiamo accettare questo stato di cose, dobbiamo rivendicare il diritto universale alla salute. È giunto il tempo di chiedere che nella corsa all'immunizzazione siano inclusi anche i Paesi che non hanno la forza economica e politica per accedere alle prime forniture. Contestualmente, come già sta avvenendo, bisogna alzare la voce di chi chiede che i brevetti sui vaccini contro il Covid decadano e che la produzione sia liberalizzata ovunque esistono le tecnologie per farlo e condivisa con le Nazioni più povere. Il mercato non può venire prima della giustizia sociale, non può mai venire prima delle vite umane. Mettere in sicurezza le parti più povere del pianeta è fondamentale anche per la nostra stessa immunità. Le persone di buona volontà, di ogni estrazione sociale e di ogni appartenenza politica, uniscano le proprie voci per alzare un grido di solidarietà e giustizia che sia capace di abbattere il muro dell'egoismo e dell'avidità. Solo se saremo in grado di fare questo usciremo migliori dal peggior biennio dal dopoguerra.

Amazzonia, organizzazioni indigene denunciano l'etnocidio

15.04.2021 - Lorenzo Poli *Presenza*

Il coordinatore delle organizzazioni indigene del bacino amazzonico (Coica) e le sue organizzazioni membri dei paesi amazzonici hanno annunciato mercoledì sul loro sito ufficiale l'aumento degli omicidi di leader ambientali indigeni.

Il documento specifica inoltre che nel 2020 sono stati registrati un totale di 202 omicidi in paesi come Colombia, Brasile, Perù e Bolivia, il che equivale a una media di un omicidio di un attivista amazzonico ogni due giorni. Il numero di omicidi nel 2020 è superiore del 67% a quello registrato nel 2019, anno in cui hanno perso la vita 135 difensori dell'ambiente e del territorio.

Omicidi e femminicidi contro leader che operavano nella difesa del territorio, dell'ambiente e dei diritti delle popolazioni indigene nel bacino amazzonico, sono aumentati in modo allarmante. Atti di violenza di questo tipo, il che rivela un trend in crescita, aggiunge il testo, che è stato aggravato dalla situazione pandemica.

La Dichiarazione di emergenza dei diritti umani per i difensori indigeni dell'Amazzonia rivela che solo nel primo trimestre del 2021 ci sono stati almeno 16 omicidi di attivisti ambientali indigeni tra Colombia e Perù che hanno difeso i diritti dei popoli indigeni e di Madre Natura.

Questa situazione allarmante evidenzia la sistematica violazione dei diritti umani per le popolazioni indigene dell'Amazzonia, aggravata nel contesto della pandemia COVID-19 e che minaccia la sopravvivenza di coloro che abitano e proteggono il bacino più biodiverso del mondo.

José Gregorio Díaz Mirabal, Coordinatore Generale di Coica, ha dichiarato, citato sul sito web dell'organizzazione, che questa costante violazione dei diritti umani degli attivisti indigeni è un doppio pericolo, sia per le loro vite che per la biodiversità che difendono. (...)

Malika, l'islam e il pregiudizio di Karima Moual in "La Stampa" del 16 aprile 2021

Malika Chalhy, la ragazza cacciata di casa dai genitori, insultata e minacciata dalla famiglia perché lesbica, è italiana. La sua storia ha fatto il giro dei social e dei tg creando un cordone di solidarietà da più parti sino a raccogliere con un crowdfunding 130 mila euro per non lasciarla per strada. Empatia, solidarietà e grande civiltà da una comunità, quella italiana, che sa sempre sorprenderci. Sarebbe finita così, ed è effettivamente un buon finale se non fosse che quel nome, Malika Chalhy, non avesse convinto proprio tutti, e l'occasione era troppo ghiotta, per non far scorrere anche il sangue. E mica per onor di cronaca ma più che altro per quella malattia ormai incancrenita del pregiudizio, l'odio e la discriminazione per il diverso.

Ed ecco che nel giro di poche ore, per alcuni giornali, Malika Chalhy non è più italiana. Il padre è di origine marocchina e il fratello si chiama Samir - scrivono - sono musulmani, e dunque parte la narrativa secondo cui, il trattamento che ha avuto la ragazza, è frutto della cultura islamica, arrivando anche a immaginare un complotto architettato da non si sa quale entità, che per il politicamente corretto ha nascosto l'identità del padre, marocchino, quindi per forza musulmano e dunque, il contesto familiare della ragazza è senz'altro compromesso dalla cultura musulmana che ha prodotto quel becero comportamento nei suoi confronti.

Anche qui, la madre italiana, magicamente scompare, nonostante le parole e gli audio minacciosi siano partiti proprio da lei verso la figlia.

Ma tant'è, qui la madre "italiana" non è utile alla nuova narrazione che preferisce intestare la tremenda storia di Malika Chadly all'Islam. Ora, che più in generale alcuni musulmani abbiano qualche problema con la comunità Lgbt, è un fatto assodato, e le cronache che arrivano dai Paesi islamici non sono rassicuranti, ma il brutto, e la vigliaccheria in quest'altro finale che si vuole legare alla dinamica familiare che ha riguardato Malika, è quello di voler trovare un alibi alle nefandezze di casa nostra, alla discriminazione reale e non immaginaria, e a quel pensiero retrogrado che ancora si annida in una parte della nostra cultura, italiana, che fatica ad accettare la libertà sessuale diversa dalla propria anche trovandosi in Toscana e mica a Casablanca; quello stesso virus che guarda caso fa muro al ddl Zan e che non ha trovato una parola di

conforto per la povera Malika dai due leader di destra, Giorgia Meloni e Matteo Salvini. Malika Chadly - purtroppo per chi campa puntando il dito sugli altri con tono paternalistico e discriminatorio - non è musulmana ma è una ragazza italiana, cresciuta in una famiglia italiana con un padre di origine marocchina ma che di Islam in casa non ha mai parlato nè praticato. "Nella mia famiglia non seguiamo il "musulmanesimo" - dice un po' allibita Malika - dimostrando di non saper nemmeno pronunciare la parola Islam. Mia madre è cattolica e mio padre non ci ha mai parlato di Islam, è completamente slegato anche dal suo Paese di origine dove non sono mai andata e nemmeno lui ci è mai ritornato da quando è venuto in Italia. L'Islam non sappiamo nemmeno cosa sia perché per me mio padre è italiano, e non ho mai subito comportamenti o richieste che facevano riferimento a qualche cultura diversa dalla mia".

Ecco, senza voler entrare nei dettagli della vita privata delle persone, basterebbe questo, per imparare una lezione: l'omofobia non può e non deve avere alibi; va denunciata e combattuta ovunque si annidi, senza scomodare Paesi o religioni lontane. È ora che la guardiamo in faccia senza vergogna, perché è a casa nostra e dobbiamo combatterla.

Patrick Zaki: governo coinvolto negli affari, ma non sui diritti umani di Riccardo Noury Portavoce di Amnesty International-Italia

Un secchiello di cubetti di ghiaccio. Lanciato contro oltre 200.000 persone che avevano sottoscritto la proposta. Contro i 208 senatori che avevano votato a favore, tra cui Liliana Segre che era venuta appositamente a Roma per proteggere simbolicamente quello che ha chiamato «suo nipote». Contro quel nome e cognome scritto nell'ordine del giorno e pronunciato tante volte durante il dibattito parlamentare. Che la proposta di conferire la cittadinanza italiana a Patrick Zaki fosse destinata a un cammino lungo e tortuoso lo si sapeva. Le mani avanti le aveva messe lo stesso governo, durante il dibattito parlamentare, manifestando cautela circa il rischio che tale procedura avrebbe potuto avere conseguenze negative sul piano giudiziario per Patrick. Ma che dopo 48 ore il presidente del Consiglio Mario Draghi avrebbe affermato che «è un'iniziativa parlamentare» nella quale «al momento il governo non è coinvolto», questo non ce lo aspettavano. Ricordiamolo: un atto di indirizzo votato dal parlamento obbliga il governo ad agire. Che il capo del governo abbia dichiarato che non è coinvolto lo trovo un fatto grave. Non che affidare al governo il compito d'istruire la procedura per la cittadinanza italiana avrebbe posto termine come in un incantesimo alla sofferenza di Patrick, che sta languendo in una prigione sovraffollata e sporca in cui il Covid-19 è entrato e ha fatto vittime. Ma quel «non coinvolgimento» rischia di porre fine anche al solo tentativo. Così, il voto del Senato di giovedì rischia di essere una luminosa parentesi, uno sussulto etico circondato da due atti del governo: «coinvolto» sabato 10 nella partenza da La Spezia della seconda fregata militare destinata all'Egitto, «non coinvolto» neanche una settimana dopo su una questione cruciale di diritti umani. Poiché la maggioranza che ha approvato l'ordine del giorno per Patrick Zaki coincide esattamente con la maggioranza che sostiene e compone il governo, c'è ancora da sperare che sia messa fine a questa anomalia: di un parlamento che parla di diritti umani e di un governo, in larghissima parte il suo, che non se ne sente coinvolto.

Solo il disarmo è razionale di Enrico Peyretti in "Rocca" n 4 del 15 febbraio 2021

Scrivo il 22 gennaio 2021, mentre entra in vigore, nel diritto internazionale, il divieto di costruire, usare e anche solo detenere armi nucleari. L'Italia non ha ancora ratificato il patto, e detiene sul nostro territorio molte atomiche Usa. È l'occasione per cominciare a proporre qui alcune parti di un lavoro scolastico, di vari

anni fa, per aiutare i miei alunni a leggere l'opera di Kant **Per la pace perpetua (progetto filosofico), del 1795**. Kant si ispira all'idea che i sovrani debbono comportarsi secondo la suprema massima morale per cui «la persona umana non deve essere mai considerata come un mezzo». La pace è rinuncia degli stati al diritto di guerra, alla sovranità intesa come insubordinazione alla legge universale umana. Intendere lo stato come potenza e la sicurezza come superiorità produce un sistema di guerra e assenza strutturale di pace. **Gli eserciti ed armamenti permanenti devono essere soppressi, perché sono già, con la loro sola esistenza, minaccia agli altri popoli, perciò violazione della pace, causa di insicurezza e quindi di corsa agli armamenti. Le spese militari permanenti e crescenti rendono la pace armata causa di guerre come sbocco di mercato all'industria militare.**

Terribilmente attuale questa critica di Kant, dopo più di 220 anni! «Assoldare uomini per uccidere o per farli uccidere» è «usare uomini come macchine o strumenti dello Stato, il che non può conciliarsi col diritto dell'uomo sulla propria persona» e col **principio categorico della morale**. Accumulare e investire ricchezza in potenza militare è «minaccia di guerra e renderebbe necessarie (per l'avversario) aggressioni preventive». Costituire una forza finanziaria per agevolarsi la guerra, o il dominio su altri popoli, è un grave ostacolo alla pace: **infatti, chi ha la forza diventa offensivo, per una tendenza insita nella natura umana**. La forza, più che strumento di difesa, è strumento di offesa. Kant dice anche, più oltre: «Il possesso della forza (Gewalt) corrompe inevitabilmente il libero giudizio della ragione».

Nei termini attuali, il principio posto da Kant richiede di non lasciare estendere la forza finanziaria fuori dal controllo da parte della legge, come avviene nelle multinazionali che agiscono in condizioni di anarchia feudale producendo qualunque loro utilità, comprese armi terribili. Tale controllo, sul piano planetario, va istituito mediante convenzioni e istituzioni sovranazionali e mediante lo sviluppo dell'opinione pubblica mondiale libera e critica. **«Nessuno Stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato»**. L'intervento in difesa di diritti umani violati sistematicamente sarebbe giustificato solo se non fosse la guerra di uno o più stati, **ma un intervento di polizia della comunità internazionale**, contenitivo e non distruttivo, deliberato legalmente. Le violazioni del principio di non ingerenza e la pretesa di giustificarle come garanzia di pace sono invece - dice Kant - offese dei diritti dei popoli e causa di insicurezza per tutti i popoli; sono perciò fatti di guerra.

Durante la guerra stessa devono essere rispettate regole di autolimitazione, di umanità, di lealtà, che consentano di uscire dallo stato di guerra. «Una qualche fiducia nella disposizione d'animo del nemico deve sussistere anche nella guerra, perché altrimenti la pace diventa impossibile e la guerra si trasforma in guerra di sterminio». Kant esprime così la necessità morale di seminare la pace addirittura dentro una guerra in corso. La storia della pace registra azioni di pace compiute da soldati: fraternizzazioni sul fronte, disertori nell'esercito nazista, obiettori di coscienza, boicottaggi, difesa della popolazione occupata, come fece in Lunigiana Josef Schiffer (ne scrissi su Rocca, 15-04-1995), eccetera. Soprattutto Gandhi ha sviluppato questa esigenza con la sua esperienza pratica e riflessione teorica sui conflitti condotti senza uso di violenza.

Le sfide della pandemia, il potere e il trionfo dell'avidità di Marco Revelli in "il manifesto" del 18 aprile 2021

«Greed is good!». Ricordate l'esclamazione di Michael Douglas alias Gekko in quel grande film di Oliver Stone, Wall Street, sul «denaro che non dorme mai»: «L'avidità è buona!»? È tornata a risuonare in questi giorni, in una video-conferenza riservata per i parlamentari inglesi, per bocca di Boris Johnson che si è lasciato andare a proclamare che la vittoria sul Covid, ottenuta col vaccino, la si deve a «capitalismo e avidità». Non ha detto, il premier inglese, che a quella stessa avidità è dovuto il record di morti da lui collezionato in Europa nella fase precedente in cui il virus era lasciato correre a briglia sciolta pur di non sacrificare il business. E poi ha anche dovuto invocare la cancellazione di quella voce dal sen fuggita, quando gli hanno fatto notare che l'Europa avrebbe potuto prenderla male, imputando appunto all'avidità britannica il proprio deficit di Astra Zeneca, che pure aveva finanziato abbondantemente (pare per il 95%) e che si è vista accaparrare dall'avidità d'oltremarica. E tuttavia, falsificante sulla questione della vittoria sul virus, l'avidità la dice lunga piuttosto sull'ideologia dei ceti dirigenti attuali, anche di quelli che se ne vergognano a nominarla.

DI AVIDITÀ PARLA in realtà tutta la vicenda del pessimo andamento della campagna vaccinale europea. Avidità dei signori di Big Pharma, che lautamente finanziati dai poteri pubblici privatizzano spudoratamente i profitti, riservando dosi ai migliori offerenti anche a borsa nera, e tradiscono impunemente impegni contrattuali selezionando ad arbitrio i sommersi e i salvati. Avidità degli stati più forti nel tentativo di avviare trattative separate con i fornitori a scapito degli altri. E poi – allargando il campo – avidità dei Paesi ricchi, Europa in testa (che al Wto si è macchiata dell'imperdonabile crimine di votare contro la proposta dei paesi svantaggiati di sospendere il copyright dei farmaci antivirus) nei confronti di quelli poveri. Basta guardare la graduatoria globale delle coperture vaccinali, con in testa Stati Uniti e Gran Bretagna (con circa il 60% di popolazione vaccinata almeno con una dose) e al fondo la Nabibia (con lo 0,1) e lo Zambia (con lo 0%).

Eppure tutti gli epidemiologi con un po' di sale in zucca dicono che se non si eradica il virus in tutto il mondo, non si sarà mai sicuri, rischiando che le varianti prosperino nelle periferie del globo. Ma come si sa l'avidità è cattiva consigliera, sorella gemella del masochismo. Né si può dimenticare, infine, l'avidità dei Signori della terra, quello sparuto gruppetto di miliardari che mentre buona parte della popolazione mondiale arretrava, hanno continuato ad arricchirsi a dismisura: secondo l'ultimo rapporto Oxfam dedicato a Il virus della disegualianza, dal marzo 2020 la ricchezza dei 36 miliardari italiani classificati come tali è cresciuta di oltre 45,7 miliardi di euro, e quella dei miliardari mondiali ha raggiunto il record storico di 11.950 miliardi. Sempre secondo l'Agenzia i 540 miliardi accumulati dai primi 10 super-ricchi nel mondo nell'anno della pandemia sarebbero sufficienti a «garantire un accesso universale al vaccino e assicurare che nessuno cada in povertà per il virus».

SE POI DAL CAMPO largo del pianeta si scende alla scala minore di casa nostra, la musica non cambia. Non solo e non tanto per l'indecente spettacolo dell'arlecchinata regionale, ogni Governatore a sgomitare per contendersi i favori del generale logistico. Ma anche, e soprattutto, per il rischio mal calcolato delle riaperture e per la vicenda del Recovery Plan o, come si dice in politichese, del PNRR, ovvero di quel «piano nazionale» che nell'ostentare nella propria denominazione il tema della Resilienza (ovvero del ritorno di un oggetto contuso alla sua precedente forma) non promette niente di buono quanto a cambio di paradigma e di rimedio ai tanti precedenti errori che disseminano la vicenda del trionfo della logica d'impresa applicata al bene pubblico. Vicenda grottesca nella sua opacità, se ancora oggi, a dieci giorni dalla scadenza, si sa poco o nulla dei suoi contenuti, sigillati nelle stanze di Palazzo Chigi e nei cassetti del ministro Franco, dopo che si era crocifisso il povero Giuseppe Conte perché non condivideva, quattro mesi fa, urbi et orbi, il proprio «plan». E dopo che

l'unico materiale fornito al Parlamento (che l'opposizione di ieri, oggi in maggioranza, intimava di coinvolgere nella discussione) sono le schede elaborate da quell' Esecutivo dinamitato con l'accusa di reticenza sui progetti.

BENE, A GUARDARE dentro la scatola nera custodita da Draghi, o meglio a tentare di interpretare i flebili messaggi che ne fuoriescono, s'intuisce che anche qui l'avidità abbia una parte consistente. Che quel «tesoretto» per assicurarsi il quale la Confindustria di Bonomi e tutto l'esercito dei vecchi e nuovi depredatori del Paese aveva scatenato da subito la guerriglia contro il governo giallo-rosso, sembra ora molto, ma molto a loro portata di mano. Vorrà dire qualcosa che il primo atto, fulmineo, **sia stato l'avvio di 57 grandi opere con annessi Commissari speciali, che sono lo strumento madre di tutte le speculazioni (qui si tratta di 83 miliardi).** O che si parli di revisione delle procedure d'appalto? O che ancora si attivi la retorica degli "investimenti" in contrapposizione con i sussidi e o sostegni (unica forma per garantire la sopravvivenza alla galassia molecolare dei piccoli falciati da un anno di quaresima)? Vedremo cosa ne viene fuori quando l'uomo della provvidenza aprirà il suo tabernacolo. Ma che ne esca fuori un qualche spirito santo è lecito dubitare.

L'attesa per la resurrezione di George Floyd e dell'America di Enrico Deaglio in "Domani" del 19 aprile 2021

Questa mattina, lunedì, accusa e difesa leggeranno le argomentazioni finali, poi i dodici giurati saranno "sequestrati" fino a quando usciranno con un verdetto (guilty/not guilty), per ottenere il quale occorre l'unanimità. Si prevede che i 12, una tavolozza di donne e uomini, bianchi e neri, una nonna e un ragazzo di vent'anni, discuteranno per almeno due giorni. Termina così il processo per il più grande trauma collettivo dell'America, quel ginocchio del poliziotto Derek Chauvin pressato sul collo di George Floyd per 9 minuti e 15 secondi, il 25 maggio 2020, su un anonimo asfalto di Minneapolis. L'agonia di un uomo ripresa da pochi metri di distanza con la videocamera del cellulare della diciottenne Darnella Frazier, alla quale non è mai tremato il polso, ma che da allora vive con il senso di colpa «per non aver potuto fare qualcosa per salvare quell'uomo che avrebbe potuto essere mio padre, mio fratello, mio zio». La morte di George Floyd resterà nella memoria collettiva di un continente per il carico, certe volte intollerabile, di simbolismi e di antiche ingiustizie.

C'era molta cristologia in quelle invocazioni del morente, nella faccia senza espressione del centurione, e nella sua mano in tasca; e infatti ora molte delle pitture murali mostrano un Floyd con una corona di spine. C'era la storia corporale del razzismo americano, in quel ginocchio che premeva. E c'era però anche un giudizio già scritto nella concordanza totale una specie di Occhio di Dio tecnologico — che ha sincronizzato i cellulari dei passanti, le videocamere agli angoli delle strade, le body cam dei poliziotti. Il procuratore non ha avuto bisogno d'altro. Si è rivolto ai giurati e ha semplicemente consigliato: «Potete credere ai vostri occhi: è omicidio».

Non ci sono stati grossi colpi di scena nel processo, se non che, per la prima volta, i colleghi e i superiori nella polizia hanno stigmatizzato come inaccettabile il comportamento di Chauvin. Lui, peraltro, si è rifiutato di testimoniare in base al famoso "quinto emendamento", cosa che non fa mai una buona impressione. Il suo difensore ha presentato alcuni medici legali che hanno sostenuto che la morte non sia avvenuta per asfissia, ma per un complesso di cause: un cuore malato, una tossicodipendenza da oppioidi, una malattia delle coronarie, giungendo a fare previsioni su quanto poco sarebbe durata la vita di Floyd, anche senza il ginocchio di Chauvin. Il procuratore lo ha interrotto: «Lei chiederebbe alla signora Lincoln quanto

sarebbe vissuto suo marito senza il colpo di pistola di Booth?». Il giudice Cahill ha respinto la domanda. Fuori, intanto, va sempre peggio, tra proteste, ansia e disperazione.

Dal 29 marzo, inizio del processo, 64 cittadini americani sono stati uccisi dalle forze dell'ordine, più del 50 per cento neri o latini. Fanno tre morti al giorno. L'ultimo è stato il bambino tredicenne Adam Toledo con le mani alzate, che nei pochi secondi prima della sua fucilazione, non si è reso conto di stare ripetendo il famoso quadro di Goya. La parola ai giurati. Sarebbe bello se votassero all'unanimità per la resurrezione di George Floyd.

L'Egitto nel Rapporto di Amnesty

“Le autorità della Repubblica d’Egitto hanno continuato a punire qualsiasi forma di dissenso, reale o percepito, e hanno represso duramente l’esercizio dei diritti alla libertà di riunione pacifica, d’espressione e associazione”, denuncia Amnesty International nel suo ultimo rapporto annuale sui diritti umani. “Le forze di sicurezza hanno fatto ricorso all’uso illegale della forza per disperdere le rare proteste e hanno arbitrariamente detenuto centinaia di manifestanti e passanti, in attesa d’indagini per terrorismo e altre accuse legate alle proteste. Migliaia di persone sono rimaste in detenzione cautelare prolungata, compresi difensori dei diritti umani, giornalisti, politici, avvocati e influencer di social network. Le condizioni di detenzione sono rimaste crudeli e disumane e i prigionieri sono stati privati di cure mediche adeguate, una situazione che ha portato o contribuito ad almeno 35 decessi in carcere o poco dopo il rilascio. Sono state emesse nuove condanne a morte e ci sono state esecuzioni”. **Un report, quello di Amnesty, che non consente più vuoti di memoria o cinici opportunismi affaristici. Ne consigliamo la lettura integrale a Draghi, Guerini, ENI, Fincantieri e Leonardo. In nome e memoria di Giulio Regeni e dei mille Patrick Zaki tenuti a marcire nelle prigioni egiziane.**

Articolo pubblicato in Africa Express il 17 aprile 2021, <https://www.africa-express.info/2021/04/17/egitto-e-italia-amore-e-affari-alla-faccia-dei-diritti-umani-continuamente-violati/>

Anche quest’anno, mantenendo una tradizione che va avanti dagli anni Ottanta, **Amnesty International Italia** pubblica, grazie alla sensibilità di un editore molto attento alla saggistica sui diritti umani, **il Rapporto sulla situazione dei diritti umani nel mondo.**

L’edizione di quest’anno, arricchita da un’introduzione della nuova segretaria generale di Amnesty International Agnès Callamard, contiene **cinque panoramiche regionali** e schede di approfondimento su **149 paesi**. Oltre al volume, una serie di infografiche presenta le principali tendenze globali.

Un ringraziamento particolare va, oltre che all’editore, a Beatrice Gnassi, curatrice del volume, e alle traduttrici Anna Ongaro e Patrizia Carrera.

L’edizione 2020-2021 del Rapporto di Amnesty International è a cura di Infinito Edizioni.

“Con il ritiro delle truppe noi donne in Afghanistan rischiamo di perdere tutto” intervista a Habiba Sorabi a cura di Francesca Caferri in **“la Repubblica” del 20 aprile 2021**

Quando lascia il tavolo per rispondere al telefono è chiaramente scoraggiata: «Non va bene. Non va per niente bene». Habiba Sorabi parla da Doha dove da mesi sono in corso i colloqui fra la delegazione governativa e i talebani per decidere il futuro dell'Afghanistan. Sorabi è una figura leggendaria nel Paese di oggi: ex governatrice di Bamyan — l'unica provincia a maggioranza hazara (e dunque sciita) dell'Afghanistan sunnita — la donna con la carica politica più alta dell'Afghanistan post 2001, nella fase di speranza di quegli anni, era il modello di riferimento a cui le afgane aspiravano ad assomigliare. E il tempo non l'ha cambiata. Non stupisce che qualche settimana fa, al tavolo negoziale con i talebani a Mosca fosse l'unica donna della delegazione afgana. E che oggi sia una delle sole quattro presenti a Doha.

I negoziati non vanno bene, signora Sorabi? «No. Per niente. È una settimana che di fatto non c'è colloquio. Le delegazioni di alto livello non si incontrano. La lista delle cose da discutere per mettere a punto l'assetto futuro dell'Afghanistan è lunga: ma non c'è dialogo con i talebani, non vengono neanche a sedersi al tavolo». Immagino che nella lista la questione femminile sia uno dei temi prioritari. «Naturalmente. E uno di quelli che desta maggiore preoccupazione. I talebani continuano a dire che garantiranno i nostri diritti secondo la legge islamica. Quale legge islamica? Secondo quale interpretazione? Quella oscurantista che promuovono loro o la nostra, aperta e inclusiva? Questa frase vuol dire tutto e non vuol dire nulla. Noi donne rischiamo di perdere tutto: non abbiamo garanzie».

Ha paura? «Molta. E non sono la sola. È chiaro a tutte noi, qui a Doha come in Afghanistan, che rischiamo di tornare al periodo oscuro dei talebani. Di perdere tutti i progressi che con tanta fatica ci siamo conquistate. Non ci saranno i soldati stranieri a garantirci, né i governi: tutto si deciderà a questo tavolo, fra noi e i talebani. E non vedo buoni segni».

Cosa vorrebbe ottenere? «Un documento scritto e firmato. Con impegni precisi su istruzione, rappresentanza politica, lavoro, diritti civili e sociali. Ma vedo solo parole vaghe».

Basterebbe un documento scritto e firmato? Si fiderebbe? «No. Certo che no. Ma da qualche parte dobbiamo partire. E invece neanche questo riusciamo a fare». Per chi ha più paura? «Per tutte noi. Quelle che lavorano, quelle che studiano, quelle che si sono fatte strada nella politica e nella società. Gli occidentali continuano a dire che ci sosterranno: come? Se ne stanno andando, noi invece restiamo».

Che cosa chiede ai Paesi occidentali? «Di usare tutte le possibili leve. Incluse quelle economiche, degli aiuti internazionali. Di appoggiare le iniziative, come quella turca, di chi ha davvero la possibilità di far presa sui talebani. Non ci sarà stabilità in Afghanistan senza diritti per le donne. Se permetterete che il tempo torni indietro per noi ne subirete le conseguenze anche voi».

Vaccini, appello a Draghi: sospendere i brevetti per salvarci tutti!

20.04.2021 - **Redazione Italia** di Pressenza

WTO, 22-30 aprile e 5 maggio ultima spiaggia? Appello del Comitato Italiano Diritto alla Cura, forte dell'adesione di ben 103 organizzazioni: "Draghi sostenga la sospensione dei brevetti proposta da India e Sudafrica. In gioco la vita di tutti!"

Vaccini, ultima chiamata: al Presidente del Consiglio **Mario Draghi** si chiede di schierare **l'Italia** a sostegno della proposta di **India e Sud Africa** per una **moratoria temporanea dei brevetti sui vaccini e sui farmaci anti COVID-19** e di esercitare tutta la sua influenza anche nei confronti della **Commissione Europea**, affinché si

pronunci in tal senso. L'occasione imminente è la riunione del Consiglio TRIPs, prevista per il 22 e il 30 aprile, seguita il 5 maggio dal Consiglio Generale del WTO: è questo l'oggetto di una lettera inviata a Mario Draghi a nome del Comitato Italiano Diritto alla Cura da Vittorio Agnoletto, portavoce della Campagna Europea -Right2Cure #NoprofitOnPandemic, www.noprofitonpandemic.eu/it.

Fortissime le preoccupazioni espresse nella lettera: la girandola affannosa dei dati sulle dosi realmente disponibili dimostra che sarà impossibile vaccinare il 70% della popolazione mondiale entro il 2021, per mettere in sicurezza la salute di tutti, anche perché 9 persone su 10 nei paesi poveri non avranno accesso ai vaccini entro la fine dell'anno. Il virus continuerà a circolare e a mutare, vanificando gli sforzi economici e i sacrifici fatti dalle popolazioni da quando è cominciata la pandemia. Ma soprattutto significherà milioni di morti, una catastrofe umanitaria. Quindi solo liberalizzando i brevetti, almeno temporaneamente, sarà possibile assicurare la produzione di vaccini in quantitativi sufficienti a coprire il fabbisogno mondiale: in gioco c'è la vita di tutti e non solo dei popoli del fortunato Occidente economico. Per questo è necessario che il governo italiano si batta senza tentennamenti per la sospensione temporanea dei brevetti, evitando di diventare corresponsabile di tale immenso, ma evitabile disastro.

Al Comitato Italiano hanno aderito a oggi 103 realtà associative, tra cui le maggiori organizzazioni sindacali, tantissime associazioni nazionali e varie forze politiche, che hanno accolto l'appello di personalità prestigiose del mondo scientifico, del sociale, della cultura e dello spettacolo: memorabile il click day del 7 aprile scorso, in occasione della Giornata Internazionale della Salute, a cui hanno partecipato decine di artisti, personalità di spicco della scienza, della cultura e dello spettacolo.

E' un richiamo potente e ineludibile che giunge dalla società civile, fortemente preoccupata per la evidente difficoltà delle aziende farmaceutiche, proprietarie dei brevetti, a garantire l'approvvigionamento dei vaccini nei quantitativi necessari e in tempi utili a contenere la pandemia.

Non è in discussione la proprietà intellettuale dei brevetti, ma la sospensione è certamente un passo cruciale e necessario per porre fine alla pandemia, come sostengono in una lettera al Presidente americano Joe Biden 170 personalità, fra cui numerosi Premi Nobel ed eminenti personalità della politica e delle istituzioni a livello internazionale. La stessa cosa chiedono oltre 100 paesi, che hanno accolto o sostenuto la proposta di India e Sud Africa, unitamente ad organizzazioni internazionali come l'OMS, UNAIDS, UNITAID e la "Commissione Africana per i Diritti Umani". A questi si sono aggiunte 243 ONG di tutto il mondo, che hanno inviato una lettera aperta alla direttrice del WTO Ngozi Okonjo, chiedendole di accettare la proposta di moratoria sui brevetti avanzata da India e Sudafrica.

Si sta sviluppando un movimento articolato e multiforme di valenza mondiale, sottolinea il Comitato, che pone l'urgenza di una sospensione temporanea dei brevetti e l'Italia deve saper fare la sua parte, perché non può e non deve ripetersi quanto accaduto l'11 marzo scorso, quando il blocco USA-UE-RU- Giappone-Brasile-Canada-Svizzera-Australia e Singapore ha impedito che venisse approvata la proposta di India e Sud Africa.

Il mito dello stupro di Giulia Siviero in "www.internazionale.it" del 21 aprile 2021

Il video in cui Beppe Grillo difende il figlio indagato insieme ad altre tre persone per violenza sessuale di gruppo è stato usato in vari modi. C'è chi l'ha ripreso per attaccare politicamente Grillo, chi per difendere le leggi che il proprio partito ha promosso e fatto approvare e chi ha chiesto o preteso una presa di posizione da parte delle donne che fanno politica nel Movimento 5 stelle. I collettivi femministi, i centri antiviolenza e alcune giornaliste vicine ai movimenti delle donne sono invece partite dal singolo caso: per superarlo. Per spiegare, di nuovo, quali sono i meccanismi costanti, centrali e strutturali che le parole di Grillo hanno reso evidenti quando, sempre, si parla di stupro.

Che cosa ha detto Grillo

In un minuto e mezzo, Beppe Grillo è riuscito a mettere insieme tutti i pregiudizi che hanno a che fare con la violenza di genere. Ha confermato come la narrazione dominante sullo stupro non la stabiliscano coloro che lo stupro lo subiscono, ha usato la propria posizione di potere per delegittimare chi ha denunciato, e ha negato gli abusi facendo leva sul presunto ritardo della denuncia o sulla reazione non consona di lei. Non solo. Grillo ha citato un video dove a suo parere i rapporti erano consensuali e dove si vedono solo dei "ragazzi di 19 anni che si divertono e ridono in mutande e saltellano con il pisello, così... perché sono quattro coglioni", e si è chiesto perché i quattro non siano stati immediatamente arrestati, se erano colpevoli, sorvolando sul funzionamento della legge che in questi casi prevede l'arresto in flagranza, e la misura della custodia o gli arresti domiciliari solo in alcune circostanze. Ha infine ricordato alle donne, come ha scritto giustamente Giulia Blasi, "cosa le attende se anche solo provano a considerare l'ipotesi di denunciare uno stupro, soprattutto se il loro stupratore è ricco e potente o figlio di potenti".

Caccia alle streghe

"Mio figlio è su tutti i giornali", esordisce Grillo, e con queste parole sposta il centro del discorso dal figlio alla ragazza: proprio mentre si sta decidendo per i quattro indagati il rinvio a giudizio o il non luogo a procedere, innesca un processo mediatico nei confronti di lei. Grillo difende la presunzione di innocenza per suggerire automaticamente che le colpevoli siano le donne, che infatti purtroppo nei casi di violenza vengono comunque giudicate, sia perché sono state zitte sia perché a un certo punto hanno deciso di parlare. Nella presunta "caccia alle streghe" invocata da Grillo il posto delle streghe viene dunque usurpato. Il meccanismo ha funzionato in modo molto efficace durante il #MeToo, quando anche sui giornali italiani circolavano espressioni quali "tribunale del popolo contro tutti gli uomini" o "maccartismo da cerniera lampo" e quando, nel discorso dominante, gli uomini hanno, di fatto, cercato di prendere il posto delle vittime.

Sindrome di Cassandra

Nel libro *Gli uomini mi spiegano le cose*, Rebecca Solnit, scrittrice, giornalista e femminista, spiega cos'è la sindrome di Cassandra. Cassandra è la giovane donna sorella di Ettore e Paride desiderata da Apollo. Inizialmente Cassandra sembra compiacerlo e il dio, in cambio, le fa il dono della profezia. A quel punto, Cassandra cambia idea, ritira il proprio consenso e lui le sputa in bocca, condannandola a non essere creduta mai. Nei conflitti di genere, il mito di Cassandra ci insegna tre cose: la perdita di credibilità di una donna è fin dall'inizio legata alla rivendicazione dei diritti sul proprio corpo; c'è in gioco una dinamica di potere e di controllo (lui è un dio dell'Olimpo, lei una donna figlia di mortali); lei non viene creduta a prescindere, nemmeno quando dice la verità, mentre lui sì, e non è un caso che la sua storia non sia altrettanto conosciuta quanto quella del pastorello che gridava "al lupo al lupo", e le cui bugie all'inizio erano state credute più di una volta. La sindrome di Cassandra funziona da sempre e funziona sempre, anche a livello di giudizio collettivo. Viene attivata ogni volta che la storia di lei viene raccontata, ogni volta che una donna mette in discussione un uomo, magari potente o famoso, e specialmente se c'entra il

sesto. E agisce non solo mettendo in dubbio la verità di quello che lei sta dicendo, spiega Solnit, ma la sua stessa facoltà di parola e il suo diritto a esprimersi. Viene accusata di essere delirante, confusa, manipolatrice, maligna, esagerata e spesso tutte queste cose insieme. Viene accusata, infine, di non essere una vittima perfetta: esattamente come Cassandra, che all'inizio della storia sembrava volersi concedere ad Apollo.

Il mito dello stupro

Sullo stupro esistono diffuse e radicate aspettative: nel mito dello stupro si urla, si piange, ci si difende con tutte le proprie forze, e si denuncia immediatamente. Nel mito dello stupro, la vittima è vestita in un certo modo, è sobria, non ha avuto molti uomini nel proprio passato e non si trova in certi posti a determinate ore della notte. La vittima ideale di stupro, per essere credibile e creduta, deve corrispondere dunque all'idea e al ruolo che alla donna è stato assegnato dentro un preciso sistema di potere: il patriarcato. Il patriarcato funziona su un meccanismo piuttosto semplice: la differenza di sesso biologico viene trasformata in una differenza di ruoli (di "genere"): gli uomini sono assegnati alla produzione, al lavoro e alla vita pubblica, le donne alla riproduzione, al lavoro di cura e al focolare. A sua volta, questa differenza di genere diventa una gerarchia, un'asimmetria tra i sessi, e porta con sé dei modelli e dei ruoli più o meno fissi a cui attenersi: a cui un maschio pienamente maschio o una femmina pienamente femmina devono uniformarsi. Chi si pone fuori da questa norma, chi non corrisponde a quel modello di maschilità o femminilità, o chi non vi obbedisce, diventa immediatamente qualcuno o qualcuna da umiliare, aggredire, giudicare, colpevolizzare e delegittimare.

In questo contesto (alimentato dall'educazione, dai libri di scuola, dai giocattoli, dal linguaggio, dalle rappresentazioni sui mezzi d'informazione, nella pubblicità e così via) viene automaticamente tramandato anche un modo di vivere le relazioni e i rapporti sociali. Che è basato sul possesso, su determinate dinamiche di potere e sul rispetto di quei ben definiti ruoli di genere.

Cultura dello stupro e vittimizzazione secondaria

Il patriarcato si autoconserva attraverso la cosiddetta cultura dello stupro, un processo in cui lo stupro e le molestie sessuali sono banalizzate e giustificate, in cui sono normalizzati anche gli atteggiamenti e le pratiche che minimizzano e sostengono quella violenza e in cui sul corpo della donna viene esercitato un costante dominio politico che usa la sessualità come arma. Sorreggono la cultura dello stupro, per esempio, le battute sessiste, il dare la colpa alla vittima dicendo "potevi lasciarlo", l'oggettivazione sessuale, l'usare la mancanza di coscienza come attenuante e non come aggravante, o la cosiddetta goliardia: non vuol dire che chiunque faccia battute sessiste automaticamente stupri le donne; vuol dire che chiunque faccia delle battute sessiste, o ne rida, o rimanga in silenzio, alimenta la cultura dello stupro.

La cultura dello stupro è molto diffusa.

Da un sondaggio dell'Istat uscito nel 2019 risulta che il 39,3 per cento delle persone intervistate pensa che le donne che non vogliono un rapporto sessuale riescano comunque e sempre a evitarlo; il 23,9 per cento degli intervistati crede che siano le donne a provocare, per il loro modo di vestire, la violenza sessuale; e il 15,1 per cento è dell'opinione che una donna che subisce violenza sessuale quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe sia almeno in parte responsabile. Risulta cioè, commenta l'Istat, che il pregiudizio che addebita alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita è ancora oggi molto persistente.

Questo pregiudizio ha un nome. Si chiama vittimizzazione secondaria, è citata anche nella Convenzione di Istanbul, e significa che la vittima lo diventa due volte. La vittimizzazione secondaria silenzia le donne, sottovaluta la violenza di genere e quel che rappresenta, colpevolizza la vittima e fa leva sui miti dello stupro e della vittima perfetta. È un meccanismo molto potente e pervasivo, che funziona nei tribunali, nei

percorsi legali, nei mezzi d'informazione, nel contesto sociale, nel giudizio collettivo ed è uno degli elementi che sta alla base delle mancate denunce per violenza sessuale: l'idea di esporsi diventa insostenibile davanti all'idea che questa esperienza venga minimizzata o negata o addirittura che la sua responsabilità venga attribuita proprio a te che l'hai subita.

Nel patriarcato e nella cultura dello stupro siamo tutte Cassandre e sono tutti innocenti a prescindere, come Grillo ha tenuto a ricordarci. Ed è per questo che i movimenti femministi, riportando al centro le donne che decidono di prendere la parola o di denunciare, hanno reagito in queste ore con un messaggio ben preciso. Le donne che raccontano di aver subito uno stupro vanno ascoltate e sostenute: "Sorella io ti credo".

Un'altra tragedia del mare. Noi giornalisti non possiamo permetterci di dimenticare in 24 ore

Angela Caponnetto Art.21 23 Aprile 2021

Meno di 24 ore per dimenticare. È il tempo che occorre per mettere sotto al tappeto l'ennesima strage di esseri umani avvenuta in mare. Una delle più drammatiche non solo per il numero di vite perdute ma anche per le modalità con le quali è avvenuta e portata a conoscenza. I 120 o 130 che erano a bordo di uno dei soliti gommoni potevano essere salvati poiché di loro si sapeva che erano in difficoltà da almeno 27 ore prima del ritrovamento dei corpi.

27 ore in cui nessuna autorità competente interpellata ha trovato il modo e il senso umano per soccorrere.

È così che il mare Mediterraneo resta ancora un' enorme tomba liquida, deserta e silente davanti ad una Libia teatro di grandi movimenti politici ed economici internazionali dove i migranti sono sempre più un ostacolo per alcuni e oggetto di scambio per altri.

Ci sono tante domande che un giornalista che si occupa di immigrazione si dovrebbe fare cercando di ricostruire la dinamica di quanto accaduto. Perché questo naufragio arriva in un momento ben preciso in cui i governi di mezzo mondo trattano con quello libico per ottenere qualcosa dalla riunificazione di questo paese abbattuto da anni di guerra civile e di faide interne ma fondamentale nello scacchiere del Mediterraneo porta d'Europa. Quest'ultima provata da un anno di pandemia e conseguenti forti tensioni sociali.

Uno scenario in cui i flussi migratori non si fermano restando tra i primi temi nelle agende politiche dei vari paesi, soprattutto quelli che affacciano sul Mediterraneo. Eppure, quello che si cerca ancora di fare è nascondere i movimenti migratori con i loro vivi e i loro morti.

Il gommone salpato da Garabulli, Tripoli est, prima di affondare è stato messo in mare sapendo che non poteva farcela con quelle condizioni meteo: basta guardare il grafico di cosa stava passando sul mare libico in quelle ore. E ben sapendo che l'unica nave umanitaria operativa in zona non sarebbe mai potuta arrivare in tempo perché troppo lontana.

E allora si potrebbe ipotizzare che quelle persone sono state condannate a morte. Perché non interessano a nessuno: ostacolo da una parte, deterrente per ottenere chissà cosa dall'altra.

Oggetti inanimati che tali sarebbero rimasti se gli occhi degli operatori di una ong e una reporter a bordo non li ha avessero visti galleggiare e non avessero dato corpo alle ombre.

Una in particolare, con il capo chino sull'acqua, il tronco cinto da una ciambella nera

ricavata da una camera d'aria, spostato lentamente dai flutti come un pupazzo inanimato. Ma quello è un uomo che con molta probabilità è rimasto per ore aggrappato a quell'anello nero cercando di sopravvivere alle onde ma non retto all'ipotermia. Morto di freddo e stenti perché nessuno è arrivato in soccorso. Nè dalla Libia che dovrebbe per accordi nè da chi, quando i libici non intervengono, dovrebbe intervenire.

Sono passate 24 ore da questo naufragio che andrebbe analizzato e dibattuto ma già il silenzio si sta abbattendo su queste vittime . 24 ore è il tempo che l'umanità sta impiegando per metabolizzare la morte. Attenzione: lo stesso tempo che stiamo usando per metabolizzare i "nostri" morti di Covid nei bollettini del giorno: i morti nelle ultime 24 ore...

Quello che noi giornalisti non possiamo permetterci però è di dimenticare in 24 ore. Di passare oltre e non approfondire perché dietro ad ogni naufragio, ad ogni vittima c'è la causa e i responsabili che hanno scatenato la tragedia. Mai come ora è tempo di non dimenticare.

Allarme Mediterraneo triplicate le vittime Le Ong: facciamo da soli di Alessandra Ziniti in "la Repubblica" del 25 aprile 2021

Dei 42 a bordo del terzo gommone partito martedì sera dalle coste libiche non c'è più traccia. E ormai a tre giorni dall'ultimo contatto telefonico con Alarm Phone si pensa al peggio. Se così fosse, il bilancio dell'ultima traversata del Mediterraneo in tempesta tentata da tre imbarcazioni fatte partire nonostante il mare mosso sarebbe molto più pesante: circa 170 persone, una decina delle quali avvistate ormai senza vita a galleggiare dagli equipaggi della Ocean Viking e dei tre mercantili arrivati troppo tardi, dopo 24 ore di allarmi inascoltati dalle autorità marittime.

I numeri dei primi quattro mesi dell'anno sono terribili: sbarchi quasi triplicati in Italia, 8.600 contro i 3.300 dello stesso periodo dell'anno scorso, e soprattutto vittime triplicate, 450 (cifra per difetto fornita dall'Oim) contro i 150 contati ad aprile 2020. Già più di 6100 i migranti intercettati dalla guardia costiera libica e riportati indietro, la più parte di loro nuovamente finiti nelle mani dei trafficanti e non nei centri di detenzione controllati dal governo.

(...)

- [Caccia giudiziaria alle navi delle Ong venti inchieste aperte, 17 già archiviate](#) di Fabio Albanese e Giuseppe Salvaggiulo in *La Stampa* del 28 aprile 2021

Quattro anni di accuse e polemiche, solo tre procedimenti restano in piedi. Meno roboanti delle inchieste giudiziarie ma non meno efficaci sono i fermi amministrativi. Fatto sta che oggi solo due navi delle Ong sono ancora operative nel Mediterraneo. Ma i volontari non si arrendono.

- [Se gli Stati e l'Europa restano muti come pesci](#) di Alessandro Bergonzoni in *La Stampa* del 28 aprile 2021

Che s'interrompa lo scarica barile e bare. Che tra un Papa che chiede, che prega e un'Europa che sa e se ne frega, possano venire al mondo uomini prima ancora che istituzioni che capiscano d'esser creati con le stesse braccia dei sommersi, con gli stessi padri, le stesse madri, le stesse lacrime...

- [Quelle ventisette ore di agonia in diretta](#) di Giorgia Linardi in *La Stampa* del 24 aprile 2021

L'autorità libica inesistente, quella maltese silente, Roma si è rifiutata di intervenire. Finché le procure indagheranno le Ong per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, e le autorità coinvolte non saranno chiamate a rispondere delle proprie omissioni e complicità nei respingimenti illegali, il tribunale della Storia non ci assolverà per quanto sta accadendo nel nostro mare.

- [Morti in 130, le Ong accusano Tripoli](#) di Lorenzo Cremonesi in *Corriere della Sera* del 24 aprile 2021

Ancora morti, nuovi migranti annegati in mare. Una tragedia che si ripete all'infinito e vede adesso le organizzazioni non governative (Ong) accusare duramente sia le autorità libiche che gli Stati europei.

- [Strage nel silenzio "Gli Sos dei migranti ignorati per 24 ore"](#) di Alessandra Ziniti in *la Repubblica* del 24 aprile 2021

Due barconi affondati dopo numerose chiamate di emergenza. Nessuno recupera i corpi Accuse dell'Onu a Italia, Libia e Malta: "Conoscevano la posizione, ma non sono intervenuti"

Appello delle Ong a Draghi: "Non si può continuare a ignorare le stragi in mare"

26.04.2021 - Redazione Italia

Gentile presidente Mario Draghi,

dopo l'ennesima tragedia occorsa nel Mediterraneo giovedì scorso, crediamo indispensabile chiederle un incontro urgente.

Ogni volta che si ripete un naufragio speriamo che sia l'ultimo. Anche la tragedia di questi giorni poteva molto probabilmente essere evitata.

Nelle oltre 24 ore trascorse tra la prima segnalazione di Alarm Phone e il consumarsi della tragedia, la Ocean Viking ha atteso un intervento delle autorità marittime che coordinasse le operazioni, ma nonostante le autorità italiane, libiche e maltesi fossero tenute costantemente informate, questo coordinamento non c'è stato, o almeno non ha coinvolto l'unica nave di soccorso presente in quel momento. Che questa mancanza sia stata fatale è sotto gli occhi di tutti: oltre cento persone hanno perso la vita.

Questa, presidente, è la realtà del Mediterraneo. Dal 2014, più di 20.000 uomini, donne e bambini sono morti o scomparsi nel Mediterraneo centrale, che conferma il suo triste primato di rotta migratoria più letale al mondo. Nessuno degli accordi e provvedimenti adottati dagli Stati, dopo la fine dell'operazione Mare Nostrum, è mai riuscito a far diminuire il tasso di mortalità. Da allora le Ong hanno cercato di colmare il vuoto lasciato dagli Stati, ma in assenza di un coordinamento centralizzato, tempestivo e coerente di ricerca e soccorso, tragedie come quelle di giovedì scorso sono le conseguenze da portare collettivamente sulla coscienza.

Per alcuni anni, l'intervento delle navi di soccorso civile è stato accolto con riconoscenza dalle autorità italiane ed europee, con le quali abbiamo collaborato in modo continuativo ed efficace per ridurre la mortalità nel Mediterraneo. Poi le cose sono cambiate: i governi hanno ritirato le loro navi e cessato di coordinare i soccorsi. Le persone, invece che essere soccorse e condotte in un porto sicuro, come vorrebbe la normativa marittima internazionale, hanno iniziato ad essere riportate dalle autorità libiche in Libia, dove sono vittime di detenzioni arbitrarie, violenze e abusi di ogni genere ampiamente documentati. Contestualmente, le Ong sono diventate oggetto di una feroce campagna di delegittimizzazione e criminalizzazione.

Come ribadito dalla stessa Commissaria europea Von der Leyen, "il soccorso in mare non è un optional", bensì un preciso obbligo degli Stati, un obbligo giuridico, quindi, oltre che morale. Come Ong siamo in mare a colmare un vuoto, ma saremmo pronte a farci da parte se l'Europa istituisse un efficace meccanismo istituzionale e coordinato di ricerca e soccorso che abbia come scopo primario quello di soccorrere persone in mare.

Signor presidente, le chiediamo un incontro in cui discutere quali iniziative concrete possano essere assunte dal suo governo, coinvolgendo l'Europa, per garantire interventi coordinati e tempestivi di soccorso, affinché salvare vite umane torni ad essere una priorità e inaccettabili tragedie come i naufragi di questi giorni non si ripetano mai più.

Alarm Phone, Emergency, Medici Senza Frontiere, Mediterranea, Open Arms, ResQ-People saving People, Sea Watch, Sos Mediterranee

Pochi paesi latinoamericani hanno ratificato l'Accordo di Escazú

23.04.2021 - [Giorgio Trucchi](#) [Presenza](#)

In occasione della "Giornata della Terra - Earth Day", l'Alleanza per la Solidarietà, membro di ActionAid, denuncia la mancata ratifica dell'accordo di Escazú da parte di molti paesi dell'America Latina e dei Caraibi, tra cui Colombia, Brasile, Honduras e Guatemala, segnalati più volte per l'alto tasso di aggressioni e attacchi mortali contro chi difende la terra e i beni comuni.

Promosso dalle Nazioni unite e approvato nel 2018, l'accordo di Escazú ha l'obiettivo di garantire un ambiente sicuro a persone e gruppi che difendono i diritti umani e ambientali.

Sebbene sia entrato in vigore proprio questo 22 aprile, l'accordo regionale (qui il testo completo) è stato fino a ora ratificato solo da 12 dei 46 paesi della regione (Argentina, Bolivia, Ecuador, Messico, Nicaragua, Panama, Uruguay, Antigua e Barbuda, Guyana, Saint Kitts e Nevis, Saint Vincent e Grenadine, Bahamas).

Secondo un rapporto di Front Line Defenders, 331 difensori dei diritti umani sono stati assassinati nel 2020. 287 sono uomini e 44 donne. Il 69% delle vittime era impegnato nella difesa della terra, dell'ambiente e dei diritti delle popolazioni indigene.

Ancora una volta la Colombia è risultato il paese più pericoloso per chi difende diritti con 177 omicidi, ovvero il 53% del totale. Seguono l'Honduras con 20 omicidi, Messico (19), Brasile (16), Guatemala (15) e Perù (8). Il 79% degli omicidi nel 2020 è avvenuto in America Latina (262). A parte il Messico, i paesi più letali non hanno ancora ratificato l'accordo.

Nel caso dell'Honduras, il testo dell'accordo di Escazú è stato inviato a 14 ministeri affinché potessero pronunciarsi in merito prima del suo invio al Parlamento.

"Dopo quattro mesi, solo 7 ministeri si sono pronunciati. Intanto la situazione dei conflitti ambientali e della violenza nei territori contro i difensori dell'ambiente è andata via via peggiorando un po' in tutto il paese", ha scritto in un comunicato la Rete honduregna per Escazú.

La Rete ha anche ricordato alle autorità dell'Honduras il loro obbligo di "promuovere e proteggere la vita dei difensori del territorio" e le ha esortate ad accelerare "qualsiasi iniziativa politica mirata a preservare la loro vita e a riconoscere il loro lavoro".

Ha anche chiesto ai cittadini honduregni di unirsi alla lotta per esigere la ratifica dell'Accordo di Escazú in Honduras.

Da parte sua, l'Alleanza per la Solidarietà ha denunciato le pressioni che si stanno registrando nei paesi con il maggior numero di conflitti ambientali in corso, affinché questo accordo non venga ratificato, alludendo, come scusa, una presunta perdita di sovranità nazionale e un danno allo sviluppo economico dei paesi stessi.

Per rendere visibile il lavoro di donne e uomini che difendono i diritti delle persone e dell'ambiente e per denunciarne la persecuzione, l'organizzazione associata a ActionAid ha lanciato la campagna **Guardiane dell'acqua e della terra.**

Dall'inizio della negoziazione dell'accordo di Escazú, più di 2.500 persone sono state uccise in tutto il mondo, la maggior parte in una regione come l'America Latina sempre più ambita dalle imprese multinazionali e, allo stesso tempo, fortemente colpita dagli effetti del cambiamento climatico e dalla perdita di biodiversità.

"La commercializzazione delle risorse naturali costa la vita a tante persone, a chi è stato assassinato e a chi è imprigionato da anni, come il guatemalteco Bernardo Caal Xol, che va ricordato in giornate come questa. Sono loro che stanno in prima linea e che difendono i diritti che vengono violati con la collusione dei loro governi. È una cosa che sta aumentando e che rende questo tipo di regolamentazione assolutamente necessaria", ha detto Almudena Moreno, responsabile per lo sviluppo sostenibile dell'Alleanza per la Solidarietà.

Allo stesso modo, una recente ricerca apparsa sulla rivista Nature ha concluso che, proprio a causa del cambiamento climatico, la produzione agricola in America Latina e nei Caraibi è diminuita di quasi il 26%. Ciò implica che, con meno produzione, ci siano più difficoltà per le comunità contadine e indigene, che devono anche affrontare il saccheggio dei loro territori.

Per questo l'Alleanza per la Solidarietà ha chiesto a tutti i paesi della regione – in particolare a Colombia, Guatemala, Honduras e Brasile – di ratificare quanto prima l'accordo di Escazú e di mettere in modo tutti i meccanismi affinché sia rispettato nella pratica

Il Genocidio degli Armeni

Uno Stato (Israele) che ha fatto della memoria della Shoah un fondamento della sua identità costitutiva. Un popolo che sa che cosa significa essere sterminati a milioni perché "colpevoli" di esistere in quanto ebrei. Per queste ragioni, Israele sarebbe dovuto essere tra i primi Paesi a riconoscere il genocidio degli armeni. E invece non lo ha fatto. **Umberto De Giannangeli su Globalist**

Armeni Cronache di un genocidio di Laura Mirachian in "la Repubblica" del 24 aprile 2021

Oggi, 24 aprile, celebriamo la memoria del Metz Yeghern, il Grande Male, come lo chiamano gli armeni. Nulla è più efficace della testimonianza diretta.

«Andate fuori, nascondetevi nel giardino... le tre bambine si sistemano a ridosso del muro, Sirarp, la maggiore, trattiene il respiro e mormora "fate silenzio", poi rumore di passi, sul pontile che arriva al mare, laggiù, i passi si allontanano, Sirarp leva la testa appena sopra il muro, vede sua madre, cammina dritta, le mani legate dietro la schiena, seguita da soldati armi in pugno, un ordine viene dato, un sibilo stridente di fucile, il tonfo di un corpo nel mare... ». Smirne, settembre 1922. Racconti di famiglia. Giacomo Gorrini, Console Generale d'Italia a Trebisonda, scrive: «Tanto era lo strazio di dover assistere a una esecuzione in massa di creature inermi, innocenti, e la pena di dover vedere il passaggio di folle di armeni sotto le finestre e davanti alla porta del

Consolato, udire le loro invocazioni al soccorso, senza che né io né altri potessimo far nulla per loro», Trebisonda, 1915. Qualche tempo fa è comparso sugli scaffali delle librerie italiane un libro, Killing Orders , di un autore pressoché sconosciuto, un nome turco, Taner Akcam. La diaspora armena in Italia ha avuto un sobbalzo quando ha realizzato che gli «ordini di uccidere » si riferivano al genocidio armeno del 1915-22.

Taner Akcam ha raccolto nel suo volume i documenti storici originali, noti e sconosciuti, che sono la pistola fumante contro negazionismo e disinformazione. Dispacci di Talat Pascià, ministro dell'Interno dell'Impero e più tardi leader dei Giovani Turchi, diretti ai Governatori delle periferie, in cui viene ordinato di uccidere, e di farlo senza pietà. «Qualsiasi eccesso di crudeltà non sarà considerato un crimine», **assicura**. E poi le ripetute raccomandazioni, «non vi è spazio per scrupoli di coscienza e non si faccia distinzione tra uomini donne e bambini, indipendentemente da quanto cruento siano le modalità di distruzione». **Emerge un disegno lucido, razionale, persistente, determinato, fino ai minimi dettagli**. Iniziato fin dal 1894 con i massacri del Sultano Abdul Hamid. Lo stesso disegno che anni dopo farà pronunciare a Hitler le parole beffarde, chi mai ricorda la fine che hanno fatto gli armeni?, nel mentre organizza il genocidio degli ebrei. Emerge al contempo la riluttanza di singoli funzionari nell'eseguire gli ordini, per un sussulto umano o per negligenza, emerge la confusione di fronte alle insistenze delle autorità e la corruzione che serpeggia dietro l'apparente assenso. **Emerge la burocratizzazione estrema per far apparire l'annientamento violento di un popolo come un'ordinaria operazione di trasferimento legale. E la complicità degli ufficiali tedeschi presenti in Anatolia, che scostano lo sguardo o addirittura collaborano, come rivela la stessa pubblicistica dell'epoca.**

Si capisce soprattutto che gli ordini di deportazione verso i deserti roventi di Deir-El-Zoor sono solo un'indicazione formale, un falso obiettivo. **L'obiettivo vero è che gli armeni non arrivino mai a Deir-El-Zoor, ma muoiano per strada prima, di fame, sfinimento, malattia, violenze**. Vi arrivarono in pochi. Mio padre ci arriverà da solo, ragazzino, unico sopravvissuto dell'intero clan familiare alle marce estenuanti senza viveri né acqua, e al tramonto della sua vita scrive: «... un giorno, in un paese arabo, trovammo dei soldati arabi che ci fecero buona accoglienza, e ci diedero da mangiare riso abbondante, quanto era buono!». Il paese arabo è la Siria ottomana, che più tardi erigerà nei luoghi un semplice monumento alla memoria, poi dissacrato dall'Isis.

Taner Akcam vive oggi negli Stati Uniti. Ma come è riuscito a ricostruire la verità? Verificando scrupolosamente documenti originali ceduti alla fine della guerra dal funzionario turco Naim Efendi, che lavorava nell'Ufficio Deportazione di Aleppo, a tale Aram Andonian, scrittore armeno sopravvissuto, e finiti nell'archivio del sacerdote cattolico Krikor Guerguerian riparato a Beirut e al quale Akcam ha avuto accesso.

Ma giustizia di tanta atrocità non è mai stata fatta, è mancato per gli armeni quello che fu il Tribunale di Norimberga per gli ebrei. Per concomitante volontà delle Potenze Alleate vincitrici e della nuova Turchia, sorta dalle ceneri dell'Impero dopo la riscossa di Kemal Ataturk. L' "Armenia wilsoniana" scompare dalle mappe, assieme al territorio destinato ai curdi, tra il Trattato di Sèvres del 1920 e il Trattato di Losanna del 1923. E con essa gli armeni di Turchia. Lo sradicamento arriva alla distruzione di Chiese e pietre "khachkar" per cancellare ogni traccia di identità culturale. Fino ai nostri giorni, nella regione del Nagorno-Karabakh, persa dall'Armenia nella guerra di settembre. In un mirabile discorso del luglio 2018 non a caso pronunciato a Baku, il Presidente Mattarella dice: «L'accoglienza e il confronto tra persone di culture, etnie, confessioni diverse costituiscono valori irrinunciabili... solo coltivando il dialogo con l' "altro" siamo in grado di ampliare i nostri orizzonti,

comprendere le sensibilità dei diversi popoli, costruire il bene comune delle nostre società».

Il genocidio è oggi riconosciuto come tale da una trentina di paesi, molti europei tra cui l'Italia. Papa Bergoglio si è pronunciato nel 2015 in occasione del centenario. Fu il primo genocidio dell'era moderna. Poi seguirono gli ebrei, e ancora tanti altri massacri in terre dell'Africa, dell'Asia, o altrove.

(...)

Le Sardine non abboccano: Isabella Conti: "La sua candidatura a Bologna è renzismo camuffato"

Per il movimento la candidatura di Conti alle primarie del centrosinistra di Bologna dà "la riprova del mimetismo opportunista del partito di Matteo Renzi"

[globalist](#) 23 aprile 2021

- **Destra clericale. Il cardinale Ruini adesso diventa misericordioso per assolvere il corrotto Formigoni di Fabrizio D'Esposito in // Fatto Quotidiano del 26 aprile 2021**

Arrivato a novant'anni, **Ruini** non ha rinunciato alla lotta partitica e oggi è una piccola bandiera sventolata dai clericali di destra che in nome della dura dottrina osteggiano papa Francesco e la sua misericordia. Ossessionato dall'anticomunismo, l'ex presidente dei vescovi italiani dipinge con tratto enfatico il ciellino **Formigoni** e giunto alla fine liquida così la condanna per corruzione.

Oggi Milva canta Bella ciao di Michele Serra in "la Repubblica" del 25 aprile 2021

*Ieri mattina la voce di **Milva** ha riempito la mia casa (La rossa di Jannacci, Dicono di me di Vangelis, Alexander Platz di Battiato, e Mackie Messer a gogò). Fortunati i cantanti, che quando se ne vanno fanno risuonare, tutte insieme, le nostre vite, al loro funerale il corteo è interminabile, sono i milioni di donne e di uomini che cantano le loro canzoni, non si capisce bene se le loro lacrime sono di tristezza o di gioia, triste è morire, infinitamente bello avere vissuto e cantato. Quando un cantante muore la sua voce esce dalla nostra memoria come se l'avessimo ascoltata ieri: scopro che La rossa è di quarantuno anni fa e mi sembra incredibile — incredibile, del resto, è non avere più vent'anni. Se avete tempo cercate la copertina di quel disco, **la Rossa era bellissima, secca e impetuosa come un canneto della sua terra piatta, e i suoi capelli erano musica. Una nuvola di musica. Da bambino, forse per la potenza della voce, credevo fosse un donnone, era invece mingherlina, anche fragile, ma con una energia artistica spaventosa** — i suoi bassi affioravano dal profondo, erano underground come il fiato dei vulcani. **Milva è stata una donna di sinistra per doppia via**: perché era del popolo (spesso, in quegli anni, di sinistra) e perché incontrò Strehler e la Milano del Piccolo Teatro, che oggi sarebbe detto, cretinamente, radical chic , ma fu semplicemente un glorioso avamposto della migliore cultura europea, che sì, per coincidenza astrale, in quegli anni era piuttosto di sinistra, abbiate pazienza. Cantò con la stessa voce Kurt Weill e la fatica e il coraggio delle mondariso. Oggi, 25 aprile, Milva canta Bella ciao , e noi con lei.*

Secondo i nuovi dati pubblicati ieri dall'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI), la spesa militare globale è

salita a 1981 miliardi di dollari lo scorso anno, con un aumento del 2,6% in termini reali dal 2019. Sotto, le spese militari in Italia

SPESE MILITARI (metodologia Mil€x)

	2021	2020	2019
Ministero della Difesa	17.916.490.624 €	16.422.542.951 €	15.083.188.685 €
MISE per armamenti	3.258.851.803 €	3.041.784.158,5 €	2.923.059.725,5 €
Fondo Missioni militari	1.334.610.000 €	1.182.500.000 €	1.132.554.211 €
INPS costo militare	2.300.000.000 €	2.300.000.000 €	2.300.000.000 €
Bilancio NATO - contributo diretto	164.247.720 €	157.261.260 €	150.000.000 €
Fondi Militari UE	153.000.000 €	60.000.000 €	60.000.000 €
Costo indiretto basi USA	520.000.000 €	520.000.000 €	520.000.000 €
TOTALE DIRETTO	24.974.200.147 €	23.104.088.370 €	21.588.802.622 €
TOTALE INDIRETTO	25.647.200.147 €	23.684.088.370 €	22.168.802.622 €